IL DECLINO ECONOMICO E TECNOLOGICO DEGLI U.S.A.

Collettivo "Distruggiamo l'economia"

Dalla seconda metà degli anni Ottanta c'è un continuo declino nella supremazia americana che perdurava dalla fine della guerra mondiale in campo economico e tecnologico. La crescita in questi settori è addirittura arrivata a scendere al di sotto di quella giapponese ed europea. Se a questo si affianca un deficit pauroso che è tra i più alti del mondo per quanto concerne la bilancia commerciale e il fallimento oltre che l'inutilità dell'insieme dei progetti militari del Pentagono, si ha un quadro abbastanza reale delle condizioni economiche e sociali degli Stati Uniti. Ed è nei confronti di una simile situazione complessiva che l'URSS, con i suoi tanti problemi interni, si trova in questo periodo a cercare un accordo a tutto campo.

L'eclissi americana

Che la superpotenza statunitense sia in fase calante è un dato di fatto che viene comunemente accettato per quanto non ci siano elementi precisi in grado di fornire una spiegazione complessiva. O, per meglio dire, gli elementi ci sono, ma la cosa viene lasciata a se stessa, come se fosse poco importante, un ineluttabile andamento della storia.

Il guaio di questa mancata riflessione è che molti, quasi tutti, pretenderebbero farla in chiave esclusivamente politica e in questo senso essa non solo è meno visibile, ma anche meno significativa. Risultato: i giornali parlano meno delle vicende americane, considerate *optional* di fronte alle preponderanti notizie che vengono dall'Est.

L'evidente errore dell'ottica interpretativa politica è visibile quando si leggono considerazioni dirette a spiegare questo fatto con una incapacità dello staff dirigente americano di seguire le decisioni sovietiche o comunque dei Paesi dell'Est finendo col restare loro indietro in modo anacronistico. Si tratterebbe come se i politici americani, da sempre protagonisti, si trovassero in difficoltà nel seguire un ruolo subalterno, insomma non saprebbero rispondere in modo adeguato alle iniziative di riduzione degli armamenti, di apertura politica, di distensione, insistendo invece in una *viscosità* che viene interpretata come miopia politica.

Noi pensiamo che le cose non stiano così. Certo, per eliminare subito un equivoco, c'è anche questo aspetto, ma è circoscritto al bisogno che l'attuale dirigenza sente di rientrare in possesso di quegli strumenti di influenza internazionale che sono stati inutilmente distrutti in un ricorso dissennato agli armamenti durato per tutti gli anni Ottanta (basta pensare alla tragicomica avventura dei Cruise). Nel passato decennio ingenti forze economiche sono state impiegate per mettere insieme un assetto militare di attacco (tutt'altro che difensivo) e sono stati soldi che spesi in quel modo hanno squilibrato fortemente l'assetto economico complessivo del Paese.

E Bush non sembra aver capito bene la situazione se continua ad insistere, come ha fatto recentemente in febbraio, nel richiedere investimenti militari "come se nulla fosse

cambiato", bloccando la presenza americana in Europa a 225.000 soldati, cosa che renderà difficile la partenza delle forze sovietiche dai Paesi europei ex satelliti del Patto di Varsavia.

Una concezione della vita

Più che un problema di strategia politica in senso stretto, questa strana posizione americana pensiamo possa essere spiegata in modo diverso. In primo luogo, individuando una causa che non viene di regola tenuta presente, e che è quella dell'indole *programmatica* del modo di pensare americano. Gli USA sono il paese dove tutto viene previsto, dall'assicurazione sulla casa ai soldi per le spese scolastiche dei figli, dalla pensione aggiuntiva ai diversi viaggi di vacanza, dall'acquisto della casa a quello degli elettrodomestici. Naturalmente, questo modo di pensare non appartiene alle classi inferiori che lottano per la sopravvivenza, ma è certo un'espressione del modo di vivere delle classi dominanti e la politica americana viene decisa proprio da quest'ultime classi e non dalle prime.

C'è in questa mentalità un fondamento artificioso e innaturale, come se il meccanismo del capitale potesse garantire in tutto e per tutto il nostro futuro, senza tenere conto dell'inconsistenza e della stravaganza del futuro, della sua sempre maggiore imprevedibilità non solo politica ma anche economica, sociale, perfino climatica, per non parlare della classica tegola o dell'incidente automobilistico, ferroviario o aereo.

La programmazione degli impegni futuri diventa sempre più difficile fino a rasentare l'impossibilità, ma gli americani sono l'unico popolo che continua a impostare la propria immagine di massa su questa garanzia pragmatica, come se veramente fossero in grado di prevedere cosa faranno tra un anno o dieci anni. Essi continuano a pensare in modo *dominante* nei riguardi della realtà, come se questa fosse ancora al loro servigio, come se il resto del mondo fosse ancora ai loro piedi. Ipotecano un futuro che non è più fra le loro possibilità di scelta e lo fanno con la vecchia mentalità della "nuova frontiera" che considerava l'Ovest come l'eternità incolmabile, come l'assicurazione della perennità del *sogno* americano.

Questa condizione paranoica ha riflessi anche nel comportamento delle classi più misere, di quei gruppi totalmente estraneati dalla circolazione salariale i quali sopravvivono arrangiandosi in mille modi e scaricando in altrettante maniere la loro violenza che si accumula ogni giorno di più. Anche questi uomini e queste donne, in larga parte giovani, hanno accelerato la loro vita, spesso in forma parossistica, con un senso del tempo che non corrisponde più a quello ritmato dell'orologio della fabbrica, ma a quello contratto e teso della rissa o del conflitto a fuoco, dello stupro o della rapina. L'apparente mancanza di ipotecabilità del futuro da parte di questi gruppi *estraneati* è causata dal fatto che tutti i loro programmi, che esistono per lo meno parallelamente a quelli delle classi dirigenti, sono stati contratti in un tempo estremamente più breve.

La tragedia della programmazione è quindi, anche in questi casi estremi, dove raggiunge l'essenza del nulla, una sorta di tragedia nazionale. Gli *scatti* dello stipendio di un impiegato corrispondono ad un'attesa che per

l'emarginato è realizzata con il suo primo passaggio da un tipo di violenza ad un altro, mentre per il politico è dato dal piano quinquennale o dall'impiego dei fondi ottenuti dal senato.

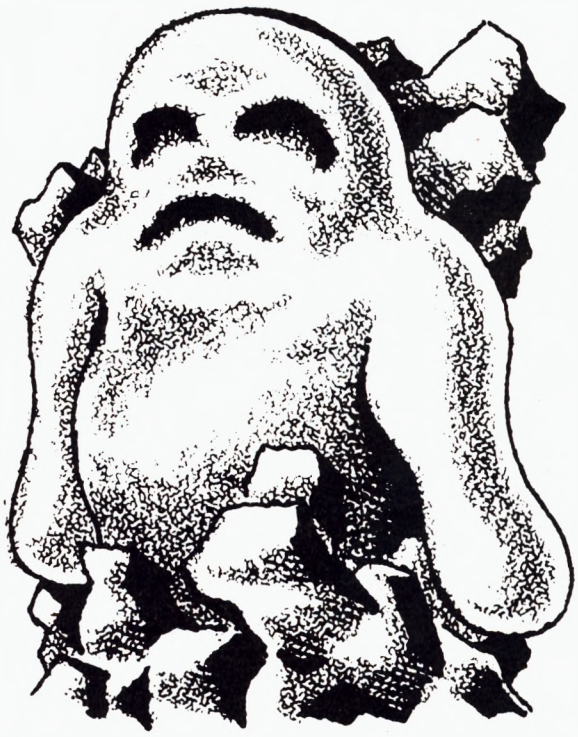
Una rottura nel meccanismo porta a incapacità di adattamento, per l'impiegato l'obbligo di una modalità nel lavoro, per l'emarginato un arresto improvviso con relativa permanenza in carcere, per il politico l'improvvisa emersione di un complesso nuovo di situazioni internazionali.

Verso cosa si sta muovendo l'URSS?

Non certo fra le braccia di un'egemonia americana. Non l'avrebbe mai fatto. Per quanto possa essere stata spinta da necessità assolutamente imprescindibili, di natura economica e quindi di natura politica (le due cose non sono separabili nell'impianto burocratico russo), l'URSS avrebbe preferito continuare a combattere, anche nelle stesse condizioni con cui continuò a combattere a Stalingrado, se le cose non fossero nel frattempo profondamente cambiate in America. Ecco dove sta andando l'URSS, verso un assetto mondiale completamente trasformato, dove gli USA giocano un ruolo ben diverso da quello egemonico che giocavano all'inizio degli anni Ottanta.

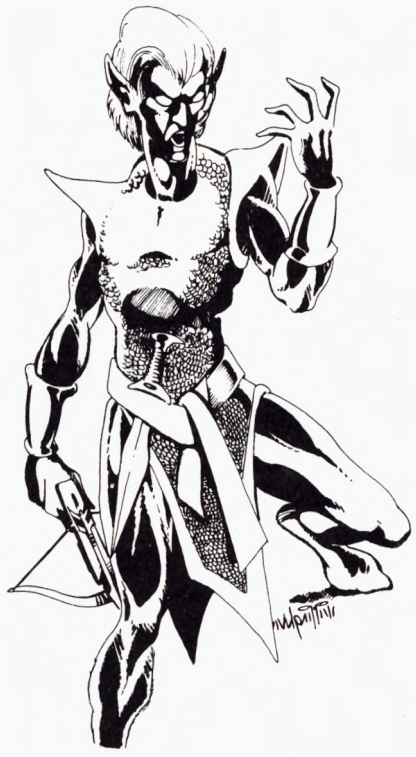
Gli anni Ottanta

Fino agli inizi degli anni Settanta la crescita economica dell'Europa e del Giappone – considerando questi due elementi come riferimenti omogenei nei riguardi degli USA – è stata più sostenuta di quella americana, ma la loro precedente arretratezza non rendeva la cosa particolarmente pericolosa. Ma agli inizi degli anni Ottanta l'economia americana era in crescita ben al di là dell'Europa e dello stesso Giappone. L'anno dell'elezione di Reagan, il 1984, fu un anno record, dove i consumi raggiunsero punte incredibili, mentre crescevano le esportazioni europee e giapponesi. Da allora il ritmo della crescita si è ridotto, fino a scendere al disotto della crescita europea e giapponese nel 1988. Ma quella crescita fu molto onerosa per gli USA: una spesa pubblica considerevole, in modo particolare militare, notevoli riduzioni fiscali, una larga concessione al monetarismo esclusivo e all'economia dell'offerta, tutto ciò condusse ad una serie di deficit di bilancio federale per circa 200 miliardi di dollari l'anno. Nel 1988 il debito federale complessivo era quasi di 2.000 miliardi di dollari facendo degli USA il paese più indebitato del mondo. Da qui la necessità di finanziare il debito con trasferimenti di risorse dall'estero e facendo ricorso a crediti dall'estero.



Considerando che il dollaro è la moneta di riserva internazionale c'è la tendenza a risolvere questo debito con un ricorso all'inflazione in modo da ridurre il valore reale dell'esposizione. Ma ciò comporta un aumento della disoccupazione. Ora, un aspetto positivo che viene sbandierato è che il tasso di disoccupazione è sceso nel 1988 a meno del 7%, con un tasso dell'11% medio in Europa e con un aumento anche in Giappone dove era tradizionalmente bassissimo (dal 3% è passato 4%). Ma, attenzione, la riduzione dei posti di lavoro nell'industria è stata massiccia ed è stata coperta dal terziario, cioè dai servizi, ma questa

copertura non può durare in eterno, in quanto non ci potrà essere il fenomeno passato in cui il calo nel settore agricolo era stato assorbito dal settore industriale. L'88% dei nuovi impieghi creati negli USA negli ultimi dieci anni è stato dato dal terziario privato.



Ma ciò non può andare lontano, la richiesta di servizi tende a diminuire in quanto cresce la produttività del settore e quindi si avranno sempre meno posti di lavoro. In America i tre campi che hanno sostenuto il terziario sono quelli della sanità, della distribuzione e dei servizi in senso stretto. Il bilancio americano non può permettersi di raddoppiare la spesa ogni venti anni per la sanità, fenomeno dovuto all'invecchiamento della popolazione media e alle nuove tecnologie del settore. In questo senso si sta provvedendo anche attraverso le coperture assicurative private che insieme ad altri sistemi di controllo faranno diminuire i posti di lavoro. Il secondo settore è stato quello della distribuzione, cioè dei negozi aperti notte e giorno, che hanno fatto aumentare i posti di lavoro ma che ora sono praticamente del tutto coperti. Il terzo settore è quello della rivoluzione telematica che continuerà a produrre ancora posti di lavoro ma sempre in forma più ridotta specie dopo che l'insieme mondiale dei collegamenti telematici sarà completato. Non è difficile immaginare un aumento della disoccupazione.

Anche i calcoli, un po' più sofisticati, riguardanti la produttività, cioè il rapporto tra valore del prodotto nazionale e occupazione, anche se limitati alla sola industria, sono sfavorevoli agli USA. Tra il 1977 e il 1983 la produttività è cresciuta negli Stati Uniti a un tasso annuale medio dell'1,2%, in Giappone del 3,9%, in Germania federale del 2,5%, in Francia del 3,5%, in Italia del 3,1%. Tra il 1984 e il 1985 negli USA non c'è stato alcun miglioramento nella produttività.

Si ha quindi una crescita modesta e un aumento dell'occupazione in settori a bassi salari, l'effetto immediato potrebbe essere una propensione ridotta agli investimenti per mancanza di risparmio, cosa che a lungo andare darebbe una notevole riduzione nella spinta innovativa del capitale americano.

La bilancia dei pagamenti americana è passata da un deficit di 7 miliardi di dollari nel 1982 a 41 nell'83, a 107 nell'84, a 117 nell'85, a 140 nell'86 e a 150 nell'87, con una stima di 200 per l'89. In relazione il Giappone ha aumentato il suo surplus e l'Europa è riuscita ad andare in attivo a partire dal 1983. Ora, considerando che l'economia americana è diretta verso la concorrenza internazionale almeno per il 70% e che più del 40% dell'agricoltura americana lavora per l'esportazione, si può avere un'idea di cosa significa un deficit di quella portata, cioè di quale mole di importazioni si è avuto bisogno per fare andare in rosso i conti della bilancia commerciale.

Le perdite di mercato dell'industria americana

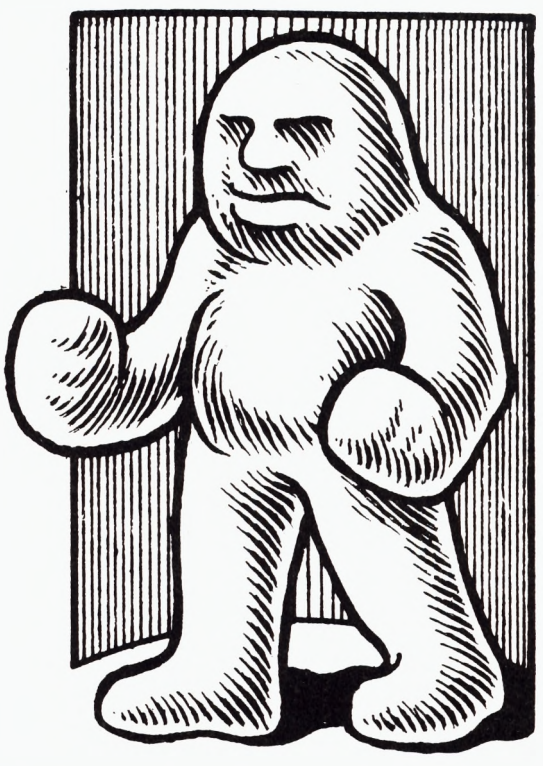
La situazione USA nel commercio internazionale è fortemente deteriorata. Calcolando l'andamento in base alla seconda metà degli anni Ottanta, nel settore dell'auto la quota di mercato mondiale è scesa dal 22 all'11 per cento. Nei prossimi anni le auto straniere controlleranno secondo le previsioni circa il 40% del mercato interno americano. La quota del mercato internazionale è scesa del 50%.

Nell'elettronica di consumo il mercato internazionale USA è sceso dal 94,4% del 1960, a meno del 30% nel 1988, nelle macchine utensili è passata dal 96,7% del 1960 al 20% nel 1988. Si può dire che i settori dell'auto, dell'acciaio, delle macchine utensili, dei videoregistratori, dei robot industriali, delle fibre ottiche, dei semi conduttori sono ormai zone proibite per gli USA che stanno perdendo dappertutto l'antico predominio quando non sono stati messi completamente fuori mercato. La General Electric, il maggiore gruppo industriale di elettronica di consumo non lavora più negli Stati Uniti, adesso fabbrica in Asia la maggior parte della sua produzione e poi vende anche in USA sempre col proprio marchio. Il 90% del mercato USA dei videoregistratori è controllato dai giapponesi. L'Airbus, prodotto in Europa, ha calamitato più della metà delle vendite mondiali di aerei di grandi dimensioni. Nei semi conduttori e nelle fibre ottiche la supremazia giapponese è fuori discussione, e si tratta di settori essenziali per il futuro assetto produttivo del capitale.

I motivi di questo declino

Innanzitutto una scarsa efficacia economica delle risposte produttive del capitale americano di fronte alle sollecitazioni europee e giapponesi. Ma trattandosi di un fenomeno generalizzato, il motivo deve essere per forza di natura strutturale e non può spiegarsi con errori di questo o di quel settore produttivo o di questa o quella amministrazione politca.

In altre parole, la società americana si è mossa in modo da creare difficoltà ad una crescita del capitale e ad una stabilizzazione dell'egemonia economica mondiale. Le cause indicate sono parecchie ma si possono dividere in due categorie, una che raggruppa quelle di natura esclusivamente economica, e un'altra che raggruppa le cause politiche. Naturalmente non è possibile una separazione netta, ma soltanto orientativa. Nella prima categoria rientrano la sopravvalutazione del dollaro, l'effetto avverso delle politiche di aiuto agli alleati, la carenza di investimenti dovuta all'instabilità e allo stesso prezzo alto del dollaro, le strategie finanziarie non precisamente finalizzate alla crescita produttiva, scarsa produttività degli investimenti, eccessive spese di ricerca, alti prezzi dell'energia, difettosa composizione della forza lavoro e così via. Nella seconda categoria entrano la politica sociale di assistenza, la spesa sanitaria considerata eccessiva, ma al primo posto e in modo preponderante, la spesa militare. È questa voce in particolare che viene sottolineata, essa ha infatti un duplice aspetto. Da un lato, stimola l'economia attraverso la domanda pubblica che fa superare le crisi di sottoconsumo e alla lunga stabilizza gli andamenti dei cicli produttivi; ma dall'altro sottrae risorse al consumo e all'investimento, sconvolge i meccanismi del mercato per quel che riguarda i prezzi, uniformizza la diversificazione produttiva in pochi settori fortemente specializzati di alta tecnologia, armamenti, servizi per le imprese e risorse naturali. In altre parole, l'industria militare danneggia l'insieme dell'economia e la subordina a sé.



Il caso delle macchine a controllo numerico è emblematico, Negli anni Cinquanta il Massachusetts Institute of Technology per conto dell'aviazione militare americana studiò

dei macchinari per il controllo dei sistemi d'arma che offrivano una forte centralizzazione del controllo e una grande versatilità ma avevano costi altissimi che in pratica impedirono un'applicazione diversa da quella esclusivamente militare. Venti anni dopo, l'impiego di queste macchine nell'industria manifatturiera americana era limitato soltanto al 2% e tutta l'industria manifatturiera americana era tecnologicamente arretrata. Questo ritardo finí per favorire, a far tempo della fine degli anni Settanta, la diffusione della produzione europea e giapponese nel settore. La strada scelta negli USA per introdurre l'automazione nelle fabbriche è quella di già collaudata dall'aeronautica militare per produrre i bombardieri B1-B, con costi enormi e con gravi difetti di produzione. Lo scandalo in cui si è trasformato questo bombardiere non ha avuto effetti negativi solo sull'organizzazione della produzione militare ma anche sull'automazione delle fabbriche facendo passare avanti le soluzioni giapponesi ed europee.

Ancora oggi l'alta tecnologia statunitense riguardante i calcolatori della quinta generazione, il cosiddetto Strategic Computing Program, con cui si vogliono contrastare le intenzioni giapponesi, è legata con il Darpa (Defense Advanced Research Projects Agency), insomma è in mano ai militari. Lo stesso avviene con i "sistemi esperti", con gli studi sulle macchine per "vedere" e "ascoltare" il linguaggio umano dove i risultati tecnologici, fin dall'inizio del programma, vengono condizionati dalle esigenze militari. Nello stesso progetto rientrano anche l'insieme di investimenti tecnologici che si chiamano "guerre stellari" o "scudo spaziale".

La coscienza di questo declino

Gli americani hanno avuto dall'inizio del secolo l'idea di porsi all'avanguardia tecnologica nel mondo, adesso si stanno convincendo di un ineluttabile declino, essi ammettono chiaramente di non avere più un vantaggio nello sviluppo e nella commercializzazione di tutte le maggiori tecnologie industriali. Anche se il settore militare americano costituisce il settore produttivo meglio protetto del mondo e il meglio finanziato, essi sanno benissimo che finisce per causare danni economici considerevoli.

Da qui la conclusione di individuare settori della tecnica che sono più congeniali all'Europa e al Giappone ed altri che sono più adatti ad una preminenza statunitense. Ma ciò fa nascere un problema del tutto nuovo, che la minaccia dall'esterno non assuma più la forma di un'intrusione militare, ma di prodotti commerciali. Insomma, non armi o invasioni, ma concorrenza capitalista. Ciò comporta indirettamente anche uno sbriciolamento degli aspetti psicologici che stanno alla base della forza militare e che sono di essenziale importanza. Infatti, se i giapponesi arrivano prima a mettere sul mercato un calcolatore della quinta generazione, ciò getterà terribili sospetti anche sull'efficienza militare e sulle sue effettive capacità di difesa.

Ciò che l'URSS ha di fronte

Senza volere entrare in merito alle questioni interne alla politica di apertura perse-

guita dai russi in questi ultimi anni, con l'impennata senza precedenti del 1989, c'è da capire meglio quale modello economico americano, e internazionale, questi si sono trovati ad avere davanti. Considerando gli USA come punto di riferimento, l'URSS ha colto il migliore momento per muoversi nel senso di un'apertura a cui, comunque, le sue condizioni interne la obbligavano.

Nonostante l'epoca reaganiana, con i suoi tentativi di risanamento, l'economia americana conservatrice si presenta con tassi di crescita leggermente al di sotto di quelli giapponesi e pari a quelli europei, con nessun aumento della produttività, con un tremendo deficit nei conti correnti con l'estero, con una moneta minacciata di continua svalutazione. Le iniziative politiche statunitensi hanno procurato nuovi aspetti problematici per lo sviluppo futuro dell'economia americana senza essere riuscite a bloccare il declino in corso. La spesa militare ha sì creato un breve ciclo di crescita, sollecitando un aumento dei consumi privati a causa delle maggiori linee salariali a disposizione, ma questo aumento di domanda non ha determinato un aumento di investimenti, né un miglioramento della capacità produttiva, né una più equilibrata competitività internazionale. Non c'è stato nessun moltiplicatore innestato a causa del fatto che il settore militare non è un settore portante e non fa sviluppare una produzione generalizzata, anzi tende a restringerla. In questo modo, la base produttiva industriale americana si è ulteriormente ristretta e le grandi multinazionali americane non sono state capaci di frenare un ulteriore aumento dell'importazione. Questo meccanismo, una volta innescato, non producendo una ricostruzione della base economica nazionale, non ha posto davanti all'aumento di spesa una reale possibilità di finanziamento autonomo, ma ha fatto ricorso quasi esclusivamente ad un aumento del deficit del bilancio dello Stato, con un debito federale di più di 1.500 miliardi di dollari e un crescente ricorso a capitali esteri. Gli USA sono adesso lo Stato più indebitato del mondo.

Questa situazione si è riflessa in modo speculare nelle condizioni di difficoltà che si sono create riguardo la posizione di supremazia tecnologica goduta precedentemente dagli Stati Uniti. La quota destinata alle ricerche non militari è decisamente inferiore a quella dei bilanci degli Stati europei e del Giappone. Fra i brevetti registrati in USA la maggior parte vengono concessi a società straniere. Il commercio nei settori elettronici, telematici ed in genere di alta tecnologia, nel 1986, per la prima volta, ha registrato un deficit di quasi 3 miliardi di dollari, con un ulteriore aumento di circa il 20% nell'anno successivo.

Il modello americano, costruito dalla fine della guerra mondiale a metà degli anni Ottanta, si sta sfasciando. I due punti su cui si fondava questo modello erano la potenza militare che doveva, diciamo così, "garantire la pace nel mondo", e la superiorità tecnologica. In realtà tutto ciò non era altro che un modello di accumulazione capitalista fondato su di un particolare imperialismo tecnologico, solo che le nuove tecnologie, per la loro particolare composizione, pur nascendo sempre da una costola delle ricerche militari, hanno fin dal loro inizio (primi anni Ottanta) e continuano ad avere sempre di più, man mano che avanzano le generazioni delle macchine, una tendenza all'autonomia.

Il vecchio sistema egemonico che si fondava sulla potenza militare e tecnologica, non si può perpetuare adesso in quanto la nuova tecnologia si sta sviluppando in modo diverso che gli USA non appaiono, al momento, in grado di controllare. Il peggioramento delle prestazioni tecnologiche americane finisce per avere conseguenze politiche internazionali di grande portata e, indirettamente, finisce per avere anche conseguenze militari. Per quest'ultimo aspetto basta pensare alla radicale inversione di tendenza del senato americano dopo la guerra nel Vietnam e i suoi costanti rifiuti a permettere interventi armati con largo dispendio di uomini.

In un certo senso, la tendenza conservatrice del periodo reaganiano, basata sul principio di lasciare in libertà i meccanismi di mercato, ha acuito questi processi e quindi ha fatto vedere ancora meglio i mali di un sistema che, se per qualche anno ha fatto illudere qualcuno riguardo una possibile ripresa, poi ha messo sul tappeto le logiche conseguenze di un'economia che ormai tende sempre di più ad internazionalizzarsi seguendo una crescente polarizzazione della società a livello mondiale.

La sconfitta *pratica* di una mentalità egemonica non può restare senza conseguenze politiche. Non tanto di un ritorno all'antica dottrina che voleva gli Stati Uniti intenti ad interessarsi dei fatti di casa propria e dei cortili vicini, cosa che oggi non è materialmente possibile, quanto dell'inizio di una nuova tecnica di negoziamento degli equilibri politici internazionali, all'interno della quale trova senz'altro posto il clima di generale disgelo nei riguardi dell'URSS che sta caratterizzando la fine degli anni Ottanta.

La strategia *unilateriale* americana è ormai finita, ciò comporta non solo una diversa visione del conflitto *freddo* fra le due grandi potenze, cosa appunto in atto, ma anche una serie vastissima di cambiamenti che vanno dai movimenti della disoccupazione in Europa allo sviluppo tecnologico specifico europeo, dalla ridefinizione del ruolo di egemonia geografia del Giappone alla sua competitività internazionale in termini di organizzazione del lavoro, senza dimenticare una drastica riduzione del ruolo del settore militare. Ma il più grosso problema resta sempre quello di una tecnologica che non sia *eccessivamente* sostituitiva di mano d'opera, problema che se appare risolto, almeno in parte, in situazioni come quella italiana, potrebbe sempre risorgere conflittualmente un po' dappertutto e, in modo particolare, proprio in quegli Stati Uniti che sono i più esposti a causa della loro errata impostazione militarista, mantenuta fino ad oggi, del problema dello sviluppo tecnologico.

ABBONDANZA

Encyclopédie des nuisances

Nei Paesi cosiddetti sviluppati, dove si è preteso in modo tanto rumoroso di accedere all'abbondanza, *evocare questa nozione conduce immediatamente a chiedersi* di che cosa *ci sia profusione. Meno oppressi dall'incertezza a questo riguardo, certe società avevano potuto facilmente definire la* loro abbondanza *nella pratica* del potlatch, *della dilapidazione rituale, della festa. E dappertutto, prima di perdersi nell'astrazione mercantile, la semplice determinazione del necessario e del superfluo, il lavoro ripetitivo e l'abitudinaria soddisfazione dei bisogni essi stessi stabili, hanno conosciuto la loro conclusione e il loro senso, la loro* consacrazione *nell'ozio o negli eccessi di ciò che rappresentava l'uso dispendioso della vita, che si manifesta attraverso i valori. Era necessario che il loro oggi si annullasse nell'indefinibile bisogno la cui soddisfazione – fosse pure la più semplice come respirare – non è altro che abitudine, per arrivare a chiedersi cosa vi potrebbe essere di desiderabile nell'eccesso di una simile miseria, compreso l'ozio che si vedrebbe costretto a vivere insieme a tutto ciò. Così, l'abbondanza mercantile, che si presumeva fosse in grado di soddisfare tutti i bisogni da lei stessa riconosciuti, come quelli che andava creando lei per prima, ha finalmente arricchito la privazione fino a distruggere ogni specie di soddisfazione:* una società senza lusso dove manca il necessario, *è questa la più immediata definizione di ciò che si propone a livello mondiale come completamento della storia umana.*

Il 25 agosto 1686, giorno di san Luigi, dopo aver preso Campêche e festeggiato per due mesi, il filibustiere Grammont, non senza avere prima fatto sparare una salva di cannonate in onore del re di Francia, illumina l'ultima orgia con un braciere dove si consuma la legna reputata all'epoca come la più preziosa del mondo, trovata nei depositi della città. E quest'uomo, che superava l'abituale irregolarità dei corsari che l'accompagnavano dichiarandosi libertino, cioè ateo, esclamò allora contemplando il più inutile e dispendioso dei saccheggi: "Che possono tentare a Versailles che non sia un'imitazione dopo quello che noi facciamo qui?". Qualche settimana dopo, precedendo di molto un altro dilapidatore, Arthur Cravan, egli sparì dalle parti del golfo del Messico, e non si può quindi sapere quali sarebbero stati gli effetti che il seguito della sua disastrosa carriera avrebbe aggiunto alla sfida superbamente lanciata, sotto il pretesto di festeggiarlo, ad un re che non ammetteva lo si potesse superare nel suo lusso. Al modo di Blanqui, che durante la rivoluzione del 1830 gridava: "Travolgere i romantici!" si è felici di poter pensare davanti a questo brutale capovolgimento delle gerarchie stabilite nell'accesso all'abbondanza: "Travolgere il Re Sole!". Travolgere le pretese faraoniche di questo re che, assimilando "il corso così regolato e così utile del sole" ai "beni infiniti che produce il regno", cercava soprattutto di centralizzare alla sua corte, nel decoro dell'assolutismo, preliminare a tutto l'ulteriore impoverimento causato dallo Stato, la spesa appariscente fino a quel momento messa in gioco nel disordine

delle rivalità aristocratiche di cui la Fronda era stata l'ultimo e parossistico esempio.

Pesante e autoritaria replica ai fasti di un Fouquet, Versailles dà ancora l'impressione, con l'apparato adatto a incantare generazioni di piccolo-borghesi repubblicani laboriosamente arrivati ad un lusso modesto di cui il "Gran Secolo" resta l'inaccessibile modello, il passaggio perfezionato dall'effervescenza all'etichetta, dal sovrabbondante al pomposo; dà l'impressione dicevamo di non essere certi se questa sia una fabbrica o uno specchio d'acqua, la qual cosa non significa affatto che il bel disordine della vita sia messo da parte, come i disordini urbani da cui ci si era dovuti allontanare a causa della pesante armonia del decoro. A proposito della messa da parte e della pomposità, si sa per altro che la macchina di Marly, grazie alla quale a Versailles si aveva almeno l'acqua per giocare, fu la più potente di tutto il XVII secolo. Pertanto, anche quando i meccanismi tecnici erano ancora relegati dietro le quinte del potere, come strumenti delle sue fantasie idrauliche, quest'ultimo doveva di già limitare, sia pure simbolicamente, la sua ostentazione e il suo fasto con qualche traccia di interesse pubblico, e la statua equestre ordinata al Bernini, troppo esuberante nella sua illustrazione di una gloria insolentemente improduttiva, si vide preferire da parte di chi l'aveva ordinata un'allegoria più edificante che lo mostra in atto di presentare al giudizio della storia i benefici del suo regno.

Per quanto possano essere sembrati dubbi questi benefici ai contemporanei, è in compenso certo che il ricavo a favore dell'accumulazione economica di quello che veniva speso fino a quel momento senza misura fu molto favorito dalla costituzione presso la Corte di un modello di consumi gerarchico, governato dalla moda e regolante il lusso secondo una scala dell'apparenza che ognuno doveva sforzarsi di salire. Parallelamente agli eccessi guerrieri della Fronda, la prodigalità aristocratica si era potuta ancora illustrare, come divertimento mondano e di già *privato*, nei giochi dei preziosi e delle preziose, di cui Tallemant des Réaux ha così ben descritto il serio fascino. Ma ormai, quello che era libera fantasia diventa obbligo ad apparire sulla scena dell'assolutismo, a tenere un rango di cui lo Stato trae gloria: «La vita della Corte diveniva il criterio di una vita bella. Gli standard lussuosi del consumo che vi erano stabiliti si diffondevano via via nella società». Lewis Mumford ha mostrato in *Tecnica e Civiltà* come questo consumo lussuoso standardizzato fosse insieme all'apprestamento del massacro militare all'origine della produzione industriale moderna. E l'essenziale è che il lusso cessa progressivamente di essere *rappresentato* nel fasto improduttivo della religione, dove il gioco fantastico di quelli che sono *al di là* del bisogno può essere *consumato*, acquisito sotto forma di merce.

La produzione materiale non è più allora circoscritta, come lo era prima, dal lato della povertà con la stabilità dei bisogni, e dal lato della ricchezza con la spesa *in pura perdita* dell'eccedente. L'accumulazione dei mezzi di produzione, la crescita indefinita dell'economia, cominciano con questa creazione di nuovi bisogni che apre un campo illimitato al dispiegamento dell'insoddisfazione: promettendo la democratizzazione del lusso, e banalizzandolo effettivamente, la merce si lega nello stesso tempo a quello che era al di là del bisogno, il

libero gioco con la ricchezza, e alla soddisfazione limitata che, se non era sempre raggiunta, era almeno accettata come unico orizzonte. Ecco come Goethe lo farà dire ad uno dei suoi personaggi, per vantare il movimento incessante dell'attività commerciale: «Così, considera dunque i prodotti naturali o fabbricati, di ogni parte del mondo, e sogna in che modo sono tutti diventati oggetti indispensabili». E più lontano: «La merce più insignificante, tu la scopri nei suoi rapporti con l'insieme del traffico e da quel momento non riterrai insignificante più niente poiché tutto accresce la circolazione alla quale la tua stessa vita si alimenta». (*Wilhelm Meister*). Ma questa soddisfazione filosofica, che vuole salvare la merce dalla mancanza di significato scoprendovi l'esuberanza di un movimento che la trascende, non è più che un travestimento ideologico di quello che in effetti è ricerca inquieta di una ricchezza che viene sottratta ogni volta di più nella delusione del possesso. L'abbondanza perseguita s'allontana e domanda in compenso all'individuo di identificare la sua propria vita all' "insieme del traffico", di trovare il proprio alimento nella "circolazione". Perché la ricchezza non si trova riposta in nessuna particolare merce, essa è piuttosto quello che *manca* ad ogni merce particolare e la fa essere parziale, essa è, in quanto eccesso e lusso, proprietà esclusiva del movimento infinito della negazione di tutte le particolarità che animano l'astrazione mercantile. Il denaro stesso, quando è posseduto, rappresenta soltanto questa negazione allo *stato di quiete*: è l'infinito quantificato. «Questa contraddizione tra la quantità sempre definita e la qualità dall'infinita potenza del denaro, riporta ininterrottamente la tesaurizzazione al lavoro di Sisifo. Lui è come un conquistatore che ogni nuova conquista porta soltanto ad una nuova frontiera». (Marx)

La vera ricchezza è socialmente rappresentata soltanto da questa "infinita potenza" che incarna il denaro, l'autovalorizzazione permanente del mondo delle cose, non come risultato ma come processo, dove l'acquisto precedente deve ogni volta essere gettato di nuovo nella fornace della produzione, del progresso economico. A questo movimento che trasporta la società lontano da ogni anteriore stabilità, la borghesia rivoluzionaria aveva inutilmente opposto il suo ideale di frugalità spartana e il suo egalitarismo volontarista: non erano più i tempi per restaurare le basi antiche della soddisfazione e dell'inazione storica. La negatività umana, invece di godere di se stessa e di aprirsi periodicamente nei disordini e nelle dilapidazioni istituzionalizzati, ritualizzati, è a sua volta repressa e catturata dal ciclo del lavoro produttivo, dove gira a vuoto, facendo girare la macchina economica. Hegel, più radicale di Goethe, e di chiunque altro, perché meno preoccupato di dare consolazioni positive, può ormai cantare nella tecnica questa "inquietudine del soggettivo, del Concetto, posta al di fuori del soggetto": lo Spirito del Mondo funziona da solo. Non ha smesso fino ad oggi, dove si manifesta sotto il modesto segno di Chernobyl, ad esempio, così ben fissato "al di fuori del soggetto", più del soggetto stesso, dell'uomo reale il quale per esso non è altro che mancanza di spirito, fonte di errore. Ma ciò, a suo modo, era stato previsto da Hegel: «Alla fine, l'astrazione della produzione fa diventare il lavoro sempre più meccanico per cui è possibile che l'uomo ne sia escluso e rimpiazzato dalla macchina». (*Principi di Filosofia del diritto*).

L'attaccamento alle cose, il bisogno angosciante del loro possesso, costituiscono l'ordinaria nevrosi attraverso la quale il desiderio di abbondanza cerca di soddisfarsi, "raffrenato" nella produzione e privato delle forme ritualizzate della sua sublimazione: la mania del collezionista, la vana ricerca di un completamento nell'inutilità, rappresentano la forma acuta di questa frustrazione da consumatore. Ma quello che per tutti si annunciava come accesso al lusso si è realizzato come estensione della necessità. Così che lo scrittore Mumford per riassumere il modo in cui la banalizzazione dei segni convenzionali del lusso abbia contribuito allo sviluppo della produzione manufatturiera, scrive: «Si può sottolineare con ironia che è con i capitali ammassati nei suoi laboratori di paccottiglie a Soho che Mathiew Boulton potè aiutare James Watt nel periodo in cui questi perfezionava la sua macchia a vapore». La paccottiglia è, presso questi selvaggi che sono gli uomini che aspirano a praticare il lusso gratuitamente e la spesa improduttiva, l'ambasciatrice fallace del rendimento, dell'economia che si indirizza a sottometterli sempre più al lavoro. Essa porta i colori della merce, ma questi colori li deve chiedere in prestito al mondo che la merce sta per abolire. Il falso luccichio riflette ancora per un momento i bagliori di un lusso scomparso, quello che le potenze dilapidarono nelle loro rivalità, e quindi testimonia per esempio la bellezza delle numerose città italiane che sono nell'intreccio dell'ostentata architettura, come un *potlatch pietrificato*. All'inutile sviluppo delle torri di San Gemignano in alto verso il cielo, al gioco con la ricchezza che esse offrono a tutti come decoro, risponde, dopo l'avvento del mondo della paccottiglia, la scura e solitaria ostinazione di William Beckford che fa ricostruire due volte la torre di Fonthill, che voleva sempre più alta, consumando nei ripetuti crolli la più importante fortuna d'Inghilterra. Almeno Beckford, gode ancora come aristocratico dei privilegi del proprio ambiente, una sontuosa festa di cui *Vathek* è l'eco letteraria. Se l'intera vita di quello che fu come un Luigi II senza regno, o un postino senza carriola (ma che avrebbe potuto scrivere anche lui sul suo Palazzo Ideale "Le fate d'Oriente vengono a fraternizzare con l'Occidente"), se il meditato disastro dei suoi eccessi, non solo architettonici, fu una violenta sfida a ciò che cominciava a irrompere con la rivoluzione industriale, si può dire più generalmente che al di là dell'estetica e per esempio del gusto per il gotico e la sua produzione di vani ornamenti, ciò che si è convenuto includere sotto il nome di *romanticismo*, esprime prima di ogni cosa la protesta contro il decadimento del lusso, contro la miseria di un mondo dove lo splendore deve essere preso in prestito dal passato, e dove l'arte, come la paccottiglia, è essenzialmente *nostalgia*. La famosa affermazione di Schiller, secondo la quale l'uomo non è pienamente uomo che soltanto dove gioisce, è scritta sulla soglia di questo inferno moderno della produzione dove il principio del rendimento non lascerà ben presto alcun posto al gioco, dove l'uomo mùtilo lavorerà per produrre i surrogati consumabili delle facoltà di cui è stato amputato.

* * *

Considerata in questo modo, non più sotto l'angolazione della necessità ma sotto quella

contraria del "lusso", come l'ha tentato, non senza qualche cantonata molto ridicola quando si trattava di problemi moderni, Georges Bataille ne *La nozione di consumo* poi *La parte maledetta*, la storia economica e anti-economica delle società umane acquista sicuramente dei colori diversamente luminosi da quelli con cui la rovinano coloro che impongono retroattivamente la meschineria del calcolo mercantile a ciò che è stato lavorato in profondità dal desiderio di accedere al consumo libero della vita, all'affermazione della prodigalità umana. Tuttavia, il fatto che possa essere adesso posta lucidamente e razionalmente la questione dell'abbondanza, dell'accesso collettivo all'abbondanza (e qui facciamo nostro tutto quello che possa avere manifestato nel passato i valori lussuosi della vita), non deve a sua volta condurre a considerare retrospettivamente la storia prendendo a prestito da epoche concluse la libertà possibile che è quella che noi vorremmo. L'abbondanza è sempre esistita, ma da nessuna parte ancora abbondantemente: sia perché non tutti ne godevano, sia perché quando ne godevano, non ne godevano sempre. Senza dubbio, l'abbondanza realmente vissuta non può essere che particolare ad un gruppo umano impegnato in un'avventura comune, come sono particolari a quest'ultimo i suoi valori pratici, il suo linguaggio, le sue regole del gioco. Ecco cosa scrive Huizinga a proposito delle descrizioni fornite da Malinowski dei rituali dei doni reciproci presso i Melanesiani: «L'avvenimento intero si svolge in una specie di reciproco vincolo, di fiducia, d'amicizia, di libera ospitalità, di nobili slanci, di generosità, d'onore e di gloria. Le navigazioni sono spesso avventurose e piene di pericolo». (*Homo ludens*). Ma oggi, per ritrovare la particolarità delle pratiche dell'abbondanza, questa diversità e tutte le esigenti rivalità di cui essa può essere l'occasione, bisogna legarsi alla forma generale che lo spossessamento ha preso nella ricchezza mercantile, abbondanza astratta dove ogni godimento diretto è negato.

Il diritto universale alla ricchezza che la merce instaura distruggendo ogni partecipazione privilegiata e ritualizzata al consumo, questa astrazione si realizza con l'allontanamento sempre crescente dall'uso dell'abbondanza. L'ostentazione stessa dei ricchi non si realizza più se non a mezzo dei segni di una vita assente, nell'accumulazione di oggetti irrimediabilmente poveri di tutto quello che il loro modo d'uso non riuscirà mai a dare. Il consumatore della merce abbondante è la versione secolarizzata di ciò di cui il tesaurizzatore era l'ideale ascetico. Anche lui persegue l'appropriazione della ricchezza nella sua forma generale, astratta, rinunciando alla ricchezza nella sua vita. Perché, allo stesso modo in cui ignora i suoi reali bisogni, a favore di forme arbitrarie che queste rivestono nello spettacolo, egli disconosce nello stesso tempo la privatizzazione e il suo contrario. A questo punto, è all'estremo opposto delle esistenti contraffazioni che può rinascere il senso di un'abbondanza umana, tutta la vastità di questo paradosso del lusso si è vista là dove lo spettacolo ha preso la sua forma compiuta e dove di già l'ideale della rinuncia del tesaurizzatore aveva conosciuto la sua formulazione migliore con il testo di Benjamin Franklin che sviluppa il famoso precetto *time is money*: in questa società americana dove la *verità* della ricchezza, che fuggiva da ogni parte la bisognosa ostentazione dei consumatori privilegiati dell'apparenza, è passata nella vita, esuberante e disperata, dei più miserabili, i Neri. In faccia al sordido sogno americano, i Neri hanno gettato, come una smentita di tutto quello che avevano pensato di *guadagnare*, l'insulto di un *sovrano* disprezzo, che è consumato nel più inutile dei lussi, in una musica. Il jazz ha percorso in poco più di cinquant'anni il ciclo tipico di ogni arte, staccandosi dalla poetica *comune* di un gioco con delle forme catalogate, affermandosi in una produzione individualizzata che prende per regola l'innovazione e inabissandosi così in un movimento negativo dove non esprime altro che la perdita di un linguaggio comune. Ma prima, al suo punto d'incandescenza, libero dalle convenzioni del folklore senza essere ancora perduto nella cacofonia della comunicazione impossibile, riuscì, come una selvaggia postfazione alla storia dell'arte, a prolungare per un ultimo istante la capacità di rappresentare un autentico lusso, di manifestare la gratuità della vita. Superato questo punto, per non tradire in un'espressione positiva la negazione che aveva incarnata, esso non aveva più che la scelta tra i sentieri battuti dalla decom-

posizione formale, riconducenti il jazz al sottodadaismo della cultura ufficiale americana, e il difficile cammino del superamento di ogni rappresentazione nell'insurrezione dei Neri. Si sa ciò che è accaduto di quest'ultima, e resta adesso agli esteti dei microsolchi farne la collezione.

Bataille scriveva nel 1933: «Oggi, le forme sociali, grandi e libere, del consumo improduttivo sono sparite. Tuttavia non bisogna concluderne che lo stesso principio del consumo ha smesso di essere situato al termine dell'attività economica [...] Soltanto la generosità, la nobiltà sono sparite, e con esse, la controparte spettacolare che i ricchi fornivano ai miserabili». (*La nozione di consumo*). Dall'epoca in cui Bataille scriveva queste righe, il progresso della società di classe si è sviluppato in modo da consentire una disponibilità di mezzi che le permettono, senza generosità né nobiltà, ma con l'efficacia del freddo calcolo, di rendere ai moderni miserabili la "controparte spettacolare" di ciò da cui essi sono stati esclusi, cioè oggi, più o meno, dalla soddisfazione dei bisogni elementari fino alla partecipazione al consumo di lusso. Conformemente alla logica specifica dell'economia, una simile contropartita assorbe nello stesso tempo una parte sempre crescente di questa produttività eccedente di cui viene interdetto l'uso emancipatore: il sostituto spettacolare della vita consuma l'energia che potrebbe essere consacrata a fare a meno del sostituto stesso. Ma, siccome la pressione della necessità economica, lo scatenamento dell'artificiale, a fianco della fabbricazione della pseudo-realtà, si affianca alla distruzione di ogni realtà su cui *riposava* la sopravvivenza, per contraccolpo, l'arbitrario nell'uso dei poteri tecnologici esprime negativamente la possibile libertà. E in questo rilancio indefinito della lotta per la soddisfazione dei bisogni, la società consuma disastrosamente la forza che potrebbe gioiosamente dilapidare superando l'economia.

Quando si è cominciato a riformulare a partire dal rifiuto di ogni lavoro, ivi compreso il lavoro artistico che rappresentava prima dell'asservimento della società un'attività liberata dalla necessità, un gioco lussuoso, il programma rivoluzionario di un'abbondanza comunista, si poteva ancora, seguendo il ragionamento marxista, considerare che il capitalismo aveva portato a compimento il suo compito storico creando un apparato produttivo idoneo a permettere una soddisfazione egualitaria dei bisogni, e che il suo sviluppo stesso, con la potenza materiale in questo modo accumulata, poneva ormai all'umanità il problema di un libero consumo della vita che, *generalizzato*, fosse nello stesso tempo il superamento dell'arte e quello dell'economia. Contro le retrograde rivendicazioni del riformismo, che dava come obiettivo alle lotte operaie solo l'accesso ad un minimo di sopravvivenza, condannandole a perseguire indefinitamente la soddisfazione dei bisogni sotto le forme arbitrarie e sempre aumentate di nuove necessità artificiali che esse hanno in questa società, bisognava affermare: "La vita deve *guadagnarsi* al di là". Sembrava chiaro che sulla base dello sviluppo tecnico, con la possibilità di un'automazione che scaricava gli uomini dagli obblighi di un'attività non-creativa, il *contenuto* d'una rivoluzione moderna potesse essere ormai costituito dall'impiego del tempo e delle energie in questo modo venutisi a liberare, cioè dare a questo contenuto un programma che

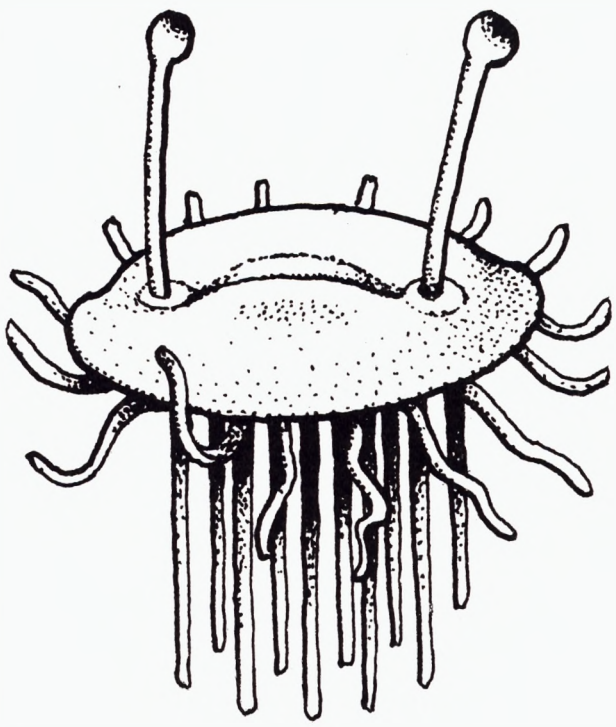
rispondesse realmente al principale problema dell'epoca, quello di un sovrasviluppo senza ricchezza, passando attraverso la definizione di una nuova ricchezza, in totale opposizione all'inetta menzogna della pretesa "società dei consumi". Da ciò la socializzazione dei beni essenziali, si trattava di indicare a mezzo di una appropriata propaganda l'eccessiva libertà di un gioco possibile capace di dare un senso appassionante al fatto che la questione della sussistenza potesse essere dominata razionalmente: «Il pensiero rivoluzionario deve fare la critica della vita quotidiana nella società borghese, diffondere un'altra idea di felicità. La sinistra e la destra erano d'accordo su di un immagine della miseria, cioè la privazione alimentare. La sinistra e la destra erano d'accordo sull'immagine di una buona vita [...] La bistecca sarà rimpiazzata, come segno del diritto alla vita delle masse». (*Internationale situationniste*, 1958).

Trent'anni dopo non è sbagliato riassumere la situazione dicendo che non abbiamo guadagnato nient'altro oltre la bistecca e che anzi abbiamo perduto la bistecca stessa. Cioè accedendo al suo abbondante consumo, noi l'abbiamo vista effettivamenente venire "rimpiazzata" da qualcosa dove c'è molta merce e poca carne. Non solo la società dominante è arrivata a superare alla sua maniera lo sviluppo tecnico neutralizzandone, man mano che automatizzava parzialmente la produzione, le energie umane rese in questo modo vacanti, ma creando a questo scopo "impieghi" (impedendo così la creazione di un nuovo impiego della vita) capaci di allungare senza limiti il giro attraverso cui ci pervengono i beni vitali, diligentemente alleggeriti a ogni passaggio della sofisticazione di una parte del loro contenuto, a profitto di costose sintesi sostitutive. E all'arrivo, ciò a cui tutti arrivano (se tutti vi arrivano, perché questi alimenti mortali, bisogna ancora pagarli) letteralmente *non esiste più*. La soglia dell'abbondanza è stata paradossalmente superata *a spese* della soddisfazione dei bisogni elementari, per cui la bistecca, se si vuole una minima esigenza di qualità, o anche soltanto di non-nocività, ridiventa un'esigenza rivoluzionaria. In questo mondo posto al contrario, gli eccessi più assurdi sono là dove s'impongono all'evidenza la misura e la conoscenza esatta (nell'appropriazione della natura), mentre là dove potrebbe manifestarsi *totalmente con comodo* la gratuita effervescenza della libertà umana, regna la più sordita delle parsimonie, la passività, la ripetitività.

Tuttavia, l'attività improduttiva respinta per il mantenimento anti-storico della redditività mercantile ritorna come irrazionalità socialmente sopportabile nell'assurdità compulsiva dei comportamenti individuali. Così, come per giustificare la parola secondo la quale l'automobile sarebbe principalmente un gioco idiota e in modo accessorio un mezzo di trasporto, si vedono le giovani generazioni, in mancanza di essersi costruiti un saper vivere, dotarsi di un espediente di saper-morire impiegando in modo sovrabbondantemente aberrante le macchine della circolazione autorizzata. Questi eccessi distruttivi, eccessivi in rapporto ai tassi d'usura normalmente programmati, sia per quanto concerne i veicoli che il loro uso, evocano le operazioni dei franchi tiratori agenti al margine delle grandi campagne di distruzione ove questa società dispensa catastroficamente la sua potenza. Non mancano di certo gli umanisti pronti a indignarsi dell'irre-

sponsabilità di tutti quelli che si lanciano sulle strade dopo essersi convenientemente ubriacati, ma questi protettori della sopravvivenza vogliono ignorare che non è l'ubriacatura che è assurda, né la volontà di giocare con delle macchine, ma gli obblighi che pesano sull'attuazione di tutto ciò, determinando un uso così povero che il suo solo eccesso è l'autodistruzione (se lo si osa dire). I miserabili moderni che danno come obiettivo al lavoro una simile rivalità di rischi e dilapidazioni impiegano a questo scopo la merce che meglio riassume il *prezzo* di questo lavoro, ciò che costa e ciò che permette. È tutto questo che essi mettono in gioco al solo scopo di ritrovare il prestigio reale che si lega al disprezzo delle ricchezze. È a questo prestigioso sacrificio che certamente l'alcool *prepara*: non sarebbe certo un ostacolo se si trattasse di circolare in modo efficace, ed è precisamente questo che è fuori discussione.

Quale che sia la droga di cui si tratta, soltanto la costruzione di giochi superiori potrebbe mettere fine alla patologia dei consumi di sostituzione che riproducono nella loro ripetitiva fissazione il mondo degli obblighi che vogliono negare. Come potrebbe realmente *giudicare* lo spreco che fa della propria vita tanta gente disperata, una società che non sa organizzare su grande scala se non lo spreco delle risorse materiali e umane, e chiede a ciascuno di sottoscrivere questa follia come una necessità? La riuscita del dominio negli ultimi trent'anni si è basata tutta sul pianificare una regolare distruzione dei beni che davano un senso alla vecchia funzione economica della guerra. Per prima cosa, l'abbondanza mercantile è stata, al semplice livello degli oggetti consumati e delle soddisfazioni supposte, il contrario di quello che essa diceva di essere: l'asservimento ha avuto un lavoro produttivo indefinitamente rinnovato, l'usura integrata attraverso l'appoggio dei modelli pubblicitari diretti ad imporre il cambiamento di ciò che restava fondamentalmente lo stesso, e l'effimero del necessario cominciò così ad annullare le condizioni materiali del lusso. Ma la perpetuazione di quello che è stato possibile definire come il mostruoso paradosso di questa società, che fa lavorare e sostiene il lavoro, ha obbligato poi a portare più lontano la distruzione, molto al di là della sfera degli oggetti d'uso comune. Il disastro attuale, dal saccheggio ordinario alle catastrofi regolari, è come uno spaventoso *potlatch di distruzione* attraverso cui l'umanità cerca di ritrovare, nella rovina delle proprie illusioni, la verità dei suoi bisogni nello stesso tempo in cui cerca la sua vera e propria ricchezza. Il fatto che il costo delle sue proprie devastazioni diventa oggi in effetti *incalcolabile* per la società esistente, questo fatto esprime a suo modo come la potenza accumulata può *uscire* dall'economia senza per altro *averla superata*: prolungando *al di là di ogni misura* l'asservimento degli uomini e la distruzione della vita.



Si può rileggere alla luce di questo capovolgimento della produzione abbondante nel suo contrario quello che scrivevano nel 1960 i situazionisti a proposito del superamento dell'«antica divisione tra il lavoro imposto e i piaceri passivi» che doveva permettere «l'automatizzazione della produzione e la socializzazione dei beni essenziali»: «Così, liberato da ogni responsabilità economica, liberato da tutti i suoi debiti verso il passato e gli altri, l'uomo disporrà di un nuovo plusvalore, non calcolabile in moneta perché irriducibile alla mi-

sura del lavoro salariato: il valore del gioco, della vita liberamente costruita». (*Internationale situationniste*, 1960). Questo plusvalore del quale siamo stati espropriati si mostra ormai nei mostruosi eccessi dell'arbitrio statale, il quale può certo essere detto "liberato da tutti i suoi debiti verso il passato e verso gli altri", e anche di ogni responsabilità economica. La potenza materiale, accumulata nei quadri gerarchici del passato invece di essere riorientata da un progetto di emancipazione, non può più essere distinta dal potere dei proprietari della sopravvivenza monopolizzata. Facendo visitare nel 1776 a Boswell i laboratori dove fabbricava in serie la macchina a vapore di Watt, Boulton avrebbe potuto dirgli: "Vendo qui, signore, ciò che tutti desiderano avere, la potenza". Il succo della cosa era che la parola inglese *power* significa nello stesso tempo potere e potenza (nel senso di energia). Ciò che tutti desiderano avere, la potenza materiale che permette di liberarsi dai bisogni immediati, è dunque rimbalzata contro di noi prendendo socialmente la forma d'un potere che cerca di fissarci definitivamente in questo "sistema di bisogni" che faceva di già concludere Hegel per la necessità di una burocrazia statale, "un sistema di mutua dipendenza fisica" così controllato e coerente come la sorveglianza dei depositi delle scorie nucleari.

Così, il progetto di una riappropriazione rivoluzionaria non può oggi considerare storicamente acquisto niente: la soddisfazione e l'eccesso dovranno essere ricostruiti insieme, e soltanto una società che organizzerà razionalmente quest'ultimo potrà consacrarsi liberamente e reinventare la prima. Si tratterà allora di ritrovare nell'autonomia degli individui e dei gruppi, come frontiera mobile e contraddizione dinamica, l'opposizione del bisogno e del lusso, di cui la forma alienata, nella divisione tra lavoro e piacere, ha infine rovinato ogni attitudine a produrre come a godere, a misurare come a giocare, ad accumulare come a dilapidare. Ma fin d'ora, in questa decomposizione, secondo quello che abbiamo definito come "uno dei paradossi della nostra situazione", "abbiamo bisogno nello stesso tempo di sviluppare una critica che porti al di là di questo stato di cose e riprendere per nostro conto, precisare e approfondire, alcune qualità e alcuni valori che la stessa burocratizzazione ha annientato, che era sembrato possibile prima superare direttamente nell'abbondanza di una costruzione libera della vita". Ed è per questo, noi che eravamo poco adatti ad avere il senso della misura, che l'abbiamo dovuto acquisire.

DELL'ECOLOGIA SOCIALE

Pino Bertelli

Un breve e denso elenco delle principali tesi che si possono ricondurre all'ecologia sociale. Per come era nelle intenzioni del suo autore, nulla di più di una guardatina a volo d'uccello, nessun approfondimento, nessuna intenzione critica. Certe volte un vestitino semplice semplice fa vedere meglio la trama del tessuto con cui è fatto, e questa trama è ben povera cosa, contraddittoria e presuntuosa. Per alcune note, non diciamo "critiche" ma semplicemente dubitative, leggere l'articolo seguente.

La società dell'apparenza

L'ecologia sociale non è una formula teorica innestata nel disfacimento ambientale perpetuato contro l'umanità dalle lobby del profitto trasnazionale. È invece una corrente libertaria che lavora per l'abbattimento di tutte le barriere ideologiche, religiose, razziali e porta in grandi pezzi di popolo possibilità culturali di riflessione e sollevazione contro gli inquinatori eccellenti... lasciati impuniti dagli insabbiamenti della partitocrazia e dalle menzogne dell'informazione protetta. È una battaglia delle idee insomma, che privilegia i bisogni quotidiani della gente che comincia a disobbedire alle variopinte mitologie di un *buon governo*. Qualcuno ha detto che il governo migliore è quello che non governa affatto! Solo attraverso la Cooperazione e la solidarietà internazionale potremmo frenare gli attentati terroristici portati all'intera umanità dai Paesi ricchi.

L'ecologia sociale è il valore d'uso di tutte le armi culturali che l'uomo scopre nel momento che si affranca con altri uomini e lavora al disvelamento della società dell'apparenza. Conoscere per capire dunque. Il disagio di vivere è ovunque la politica rende visibile il suo fetore.

I gruppi politici e finanziari che amministrano i Paesi meglio attrezzati si addossano al termine "sviluppo durevole" e sotto la spinta di un colonialismo armato affondano le nazioni più deboli con il termometro della Borsa o con le guerre di esportazione. Occorre interrompere i privilegi dei privilegiati con ogni mezzo.

La questione ecologica ha assunto aspetti drammatici nel "Terzo Mondo" e ovunque la crisi del pianeta chiama l'insieme sociale a occuparsi della propria sopravvivenza.

Muoversi per la difesa diretta dell'ambiente, fuori dalle armature ideologiche, significa innescare movimenti, iniziative, devianze per allargare la conoscenza, l'informazione, la cultura intorno alla situazione ambientale del pianeta. Sottrarre all'influenza dei politici decisioni e organizzazioni indirizzate a sostenere la solidarietà internazionale. Incamminarsi verso un nuovo modo di pensare che privilegi la quotidianità contro la demagogia degli apparati istituzionali.

Non è che vogliamo ritornare al mondo preindustriale ma nemmeno intendiamo trovare giustificazioni al dissesto ambientale come necessario complemento della civiltà industrialista. La tecnologia è in mano ai potentati e viene utilizzata per conseguire sempre un maggior profitto. Solo Oswald Spengler e i suoi accoliti possono vedere l'*"imperialismo come pura civiltà"* e Cecil Rhodes il *"primo uomo di una nuova età"*, (Oswald Spengler: *Il tramonto dell'occidente*, a cura di Furio Jesi, Longanesi 1981, pag. 65) il tramonto dell'occidente è proprio l'inclinazione a predare quella parte di umanità indifesa piuttosto che

portare ad essa fraternità e uguaglianza.

L'imperialismo ecologico

Il disastro ecologico è legato ai programmi (e ai profitti) delle economie industrialiste. Il "Terzo Mondo" è terra di saccheggio. Di violenza. Di morte per interi popoli. Dove non arriva con i cannoni, l'imperialismo ecologico giunge con il debito estero per i paesi sottosviluppati. 1000 miliardi di dollari USA. Una cifra che è terrore, ingiustizia, iniquità.

Però si comincia a capire. Il gioco al massacro dei paesi del "Terzo Mondo" sta alterando gli equilibri ambientali del pianeta. I danni alla biosfera sono ormai irreparabili. La deforestazione, la desertificazione, le scorie nucleari, l'inquinamento industriale selvaggio perpetrato ai danni della collettività è un meccanismo perverso che si sta ritorcendo contro la comunità e deve essere fermato.

L'inquinamento dell'aria, dell'acqua, del suolo, il buco dell'ozono, l'effetto-serra, la scomparsa di molte specie viventi... non sono più segnali preoccupanti lanciati da pochi inguaribili ambientalisti ma rappresentano la minaccia di morte per la vita di tutti.

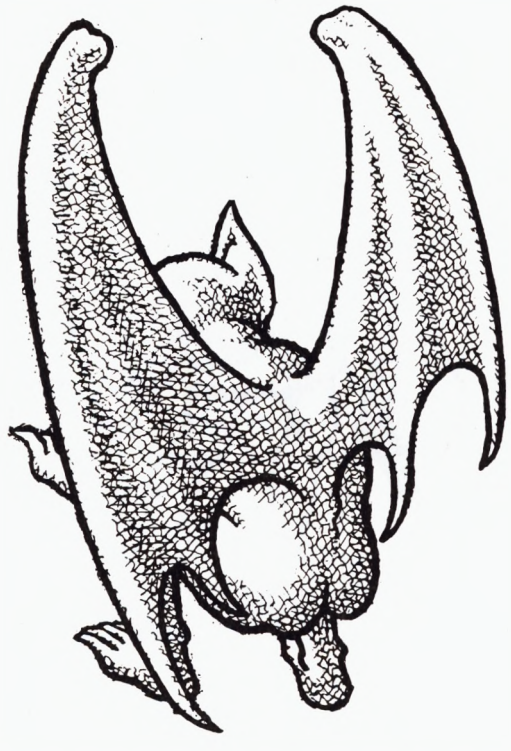
Il terrore ecologico viene finanziato dalla "Banca Mondiale" e dal "Fondo Monetario Internazionale". Sui loro tavoli si decidono guerre, devastazioni sociali e ambientali. Tutto, s'intende, in nome dell'autodeterminazione dei popoli. Porcate di milioni di dollari. Crediti internazionali, mercato delle armi, rapine economiche... sono al servizio dei predatori (le multinazionali) della libertà, dell'indipendenza e dell'invenzione di un mondo più giusto con il rispetto delle differenze e delle minoranze.

Ovunque esplodono momenti insurrezionali che rappresentano punti di mutamento all'interno dei sistemi di pressione e di rapina che la società affluente appronta contro milioni di uomini di ogni colore, di ogni religione, di ogni cultura; si oppongono a una cultura di morte con il diritto a conquistare l'autogestione della loro esistenza. Non si tratta di cambiare il mondo ma di rovesciare la vita.

Così ci si affranca dallo stermino per fame, lottando per la pace nel mondo, il disarmo unilaterale, la difesa diretta dell'ambiente, l'autogoverno dei cittadini. Gli attentati alla felicità, alla natura, alla crescita comunitaria possono essere fermati se riusciamo a decentrare i poteri, a costruire una deterritorialità culturale dove i bisogni reali della comunità sono al primo posto. Insomma, fare contare di meno la politica e i trafficanti di sogni della civiltà dello spettacolo.

Perfino la sig.ra Laura Conti ha capito che «*vogliamo un pianeta, non vogliamo una stella*». (Laura Conti: *Questo pianeta*, Editori Riuniti 1987). Anche se ci sarebbe molto da discutere (avendone voglia), quando Conti scrive: «*Che nella lotta per l'ambiente il fattore etico abbia larga importanza, può darsi. Dico "può darsi", in quanto per me non ne ha: non mi ricordo di avere mai avuto preoccupazioni etiche nelle mie scelte di comportamento, che sono state sempre guidate solo dalla simpatia e dall'antipatia, dall'amore o dal furore*». (Laura Conti: pag. 233, *op. cit.*). La militanza lunga nel PCI del resto, conferma la sua totale mancanza di etica verso orizzonti diversi da quelli che il suo partito imbratta nell'immaginario popolare. L'etica [sig.ra Conti] è come la paura, «*deve essere appresa: è un'esperienza "sociale", come l'odio*».

(Murray Bookchin: *L'ecologia della libertà,* Antistato 1984, pag. 158). Su altri versanti, il messaggio salvifico di una certa cristianità "eretica" sottolinea che *«l'umanità è entrata nello stadio di un'autopianificazione di tipo riflesso e razionale. Perlomeno l'inizio di tale autopianificazione è già tangibile. A più lunga scandenza il socialismo marxista potrà rilevarsi una moda destinata ad essere presto superata... l'umanità sarà costretta a trovare dappertutto forme nuove e superiori di socializzazione»*. (Karl Rahner: *Società umana e chiesa di domani,* Edizioni Paoline 1985, pag. 190).



A noi non interessa nulla delle diatribe tra ideologia e religione, tra apologia del comportamento e cultura della colpa o della vergogna; ci importa invece liquidare secoli di stupidità dissimulata come ragione: il difficile non è vincere ma fare buon uso della propria vittoria. Da qualche parte, un gesuita senza tonaca e col fucile in mano ha detto: *«un'idea può accendere un inferno nel cuore di qualcuno ed esplodere nel cervello di un altro»*.

L'ecologia della libertà

L'ineguaglianza degli uomini è la forma più efficace della gerarchia statuale per sottomettere una grande parte del genere umano. Ecologia della libertà o "eco-anarchismo" (Victor Ferkiss) significa lavorare per la dissoluzione del dominio dell'uomo sull'uomo. Promuovere una distinzione tra *«libertà e giustizia, tra l'uguaglianza degli ineguali e la disuguaglianza degli eguali»*, (Murray Bookchin: pag. 317, *op. cit.*) lavorare contro gli specialisti della paura significa chiedere l'impossibile, cioè la liquidazione di tutte le predazioni sui bisogni e sui diritti quotidiani di tutti.

L'insegnamento per una società ecologica è venuto da *"cattivi maestri"* del libero pensiero. Da sponde culturali anche diverse, hanno sostenuto che *"un'umanità non realizzata non è un'umanità"* (Murray Bookchin): François Rabelais, Charles Fourier, William Morris, Robert Owen, Elisée Reclus, Hannah Arendt, Paul Goodman, Peter Kropotkin, Herbert Marcuse, Lewis Mumford, Erich Fromm... e si sono opposti al massacro ecologico dell'unica terra che abbiamo. Hanno smascherato la miseria mercantile dell'apologia occidentale.

La distruzione degli equilibri ambientali e sociali possa attraverso la cultura di guerra dei Paesi ricchi. L'emergenza ecologica viene seppellita dagli sciamani della Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale nel finanziamento di megaprogetti che sconvolgono luoghi necessari alla sopravvivenza dell'uomo e sopprimono interi popoli giustificando genocidi e catastrofi ambientali con le esigenze emergenti della società tecnologica. Riteniamo che sia giunto il momento *«di interrompere questo circolo vizioso e progressivamente accelerato tra sviluppo-indebitamento-devastazione sociale e ambientale-servizio del debito, che si sta rivelando micidiale e suicida, che lo si guardi dal sud o dal nord: solo i tempi degli effetti sono differenti, tra paesi poveri e ricchi. Crediamo che si debba avviare con decisione la riconversione di un ingiusto ed unilaterale debito finanziario in un comune debito ecologico, collegando le istanze dei popoli "debitori" contro il debito per uno sviluppo autogestibile e compatibile con le proprie risorse e la propria identità, con l'esigenza dell'intera umanità di salvaguardare l'integrità del pianeta»*. (Vedi: *Stiamo finanziando la distruzione del pianeta/Il debito internazionale ed il disastro ecologico,* Atti incontro internazionale aprile 1988, Roma). Con le buone intenzioni e le buone maniere dei governi fa-

gocitati da una cultura di guerra, da una pace armata... si arriva a distruggere molto di più di quanto si dice di restaurare... la biosfera (l'insieme abitativo delle specie viventi che permette la vita sulla terra) è fortemente violata... e lo stato di allarme ecologico chiama alla battaglia ambientalista.

Ecologia della libertà significa che nessuno può più permettersi di essere spettatore. O si è complici o si è disertori di una società spietata, spettacolarizzata nella farsa elettorale. La sovranità di un popolo non può essere rappresentata. La volontà generale non può essere delegata: o è se stessa o è altro. «*I deputati del popolo, perciò, non sono e non possono essere i suoi rappresentanti: essi sono solo i suoi servitori e non possono compiere atti decisionali. Ogni legge che il popolo non ha personalmente ratificato è nulla: di fatto non è una legge*». (J.-J. Rousseau: *citazione a memoria,* da qualche parte del *Contratto sociale*). L'ecologia sociale è dunque uno stato di agitazione culturale che si insinua negli anfratti del costume disvelando le regole del gioco.

«*La società disinquinata è il conseguimento di un'umanità che ha distrutto tutta la propria ferocia e vive in equilibrio con la natura. Alla crisi della ragione, che è la scienza del dominio, si contrappongono grandi "pezzi di popolo" per conquistare l'ecologia della libertà*», (Pino Bertelli/Maurizio Moretti, *Una centrale al veleno: la battaglia del carbone a Piombino 1968-1988,* TraccEdizioni 1989, pag. 46) che è il raggiungimento dell'uguaglianza politica nella diversità sociale.

L'ecologia sociale è un appello alla disobbedienza. Alla rivisitazione della vita quotidiana. Il rifiuto della giustizia imprigionata in rituali e simulacri situati dentro una cultura del peccato e dell'assoluzione; rovesciare lo sguardo contro un mondo da capovolgere vuol dire incominciare a vedere con occhi nuovi l'inedito e lo straordinario che può nascere dalla crescita della cultura ambientalista in rapporto con la solidarietà internazionale.

Solo con l'avvento di nuove «*rivoluzioni sociali*» (applicabili e alimentate con mezzi differenti a seconda delle società da riorientare) l'umanità può sperare di superare la propria pulsione di morte.

Soltanto quando l'uomo potrà fare a meno della delega ma sarà protagonista centrale e periferico della "*democrazia diretta*" solo allora potrà capire che nulla è impossibile se è pensato come possibile. "*Le rose dei ribelli caduti*" (Gerrard Winstanley) sono il profumo della libertà che altri più fortunati di noi potranno cogliere.

OVVIETÀ O PARZIALITÀ?

Gruppo di ricerche sulla decodificazione

L'ecologia sociale subisce in modo atroce una sorta di supplizio di Tantalo: da un lato è stiracchiata verso un anarchismo rivoluzionario che sarebbe la sua logica conclusione, dall'altro, verso un riformismo settorialista che si traduce in un migliorismo specifico. Denunciando comunque fatti fondati, documentati e fuori discussione, l'ecologia sociale non può non trovarsi davanti al dilemma: fare o non fare il passo conclusivo di tutte le sue premesse? Restare cauta dietro il candido laticlavio catoniano o scendere sul terreno dell'attacco, sia pure modesto, contro strutture e persone responsabili di tanto scempio?

Le riflessioni sull'*ecologia*, anche quelle che più precisamente si finalizzano come *sociali*, hanno una caratteristica che si potrebbe dire generale: vanno dall'ovvio alla parzialità.

Non che ci sia superflua l'ovvità, anzi, al contrario, riflettere sui problemi sociali, che poi sono spesso gli stessi, non è mai una cosa superflua, fornisce strumenti a chi voglia veramente muoversi, fare qualcosa, contrapporsi ad una condizione di sfruttamento e di miseria, non solo della *natura*, ma anche dell'*uomo*. E giustamente l'ecologia sociale sa tutto questo benissimo e lo svolge fino in fondo. L'articolo che precede, dovuto alla penna limpida ma, per sua stessa definizione, superficiale di Bertelli ne è un esempio da ogni punto di vista.

E poiché, nel suo piccolo, rappresenta un modello interessante di *ovvietà* e *parzialità*, lo vogliamo *decodificare* insieme, per cercare di scoprire cosa c'è che non va, cosa manca, quale piccolo passo avrebbe dovuto fare il suo autore, e con lui tutti coloro che continuano a pestare la medesima acqua nel vecchio mortaio.

* * *

Affermare che l'ecologia sociale sia una «corrente libertaria che lavora per l'abbattimento di tutte le barriere...» significa dire una cosa errata in quanto se esiste una *corrente* del genere, e noi non la conosciamo, non vediamo perché debba porsi come obiettivo la «riflessione e la sollevazione contro gli inquinatori eccellenti», dove qui l'accento si deve per forza porre sul termine *inquinatori*. Insomma, una *corrente* libertaria è implicitamente una parte del movimento libertario nel suo insieme, sovranazionale e internazionalista, e, in quanto parte, giustamente, può scegliersi il nemico che vuole, quindi anche gli "inquinatori" che sono parte dello schieramento oppressivo e non costituiscono la totalità delle forme del nemico. Ora le cose ci appaiono contraddittorie: se col termine "inquinatori" ci si riferisce non solo agli inquinatori veri e propri, ma anche agli «insabbiamenti della partitocrazia» e alle «menzogne dell'informazione protetta», tanto voleva allargare al massimo il ventaglio e aggiungere qualsiasi nemico, dal padrone delle ferriere al boia di Stato, tanto il peso sarebbe stato lo stesso. Però, così facendo, come mai tutto questo bel lavoro potrebbe caricarselo sulle spalle *soltanto* una corrente libertaria e non tutto il movimento anarchico nel suo insieme?

Questa situazione colpisce in modo atroce tutta la teoria ecologica sociale la quale risulta stiracchiata da un lato verso un anarchismo rivoluzionario che sarebbe la sua logica conclusione generalizzata e, dall'altro, verso

un riformismo settorialista che si prospetta all'orizzonte come un migliorismo specifico e parziale. Da questo dilemma non si esce se non con chiare indicazioni di metodo e di lotta.

* * *

Parlare di una "battaglia di idee" è una bella cosa in quanto è delle idee che la gente ha bisogno ed è con le idee, degli altri, preci-

samente degli sfruttatori, che la si racchiude nel ghetto dell'imbroglio e dello sfruttamento. Quindi, ben venga questa battaglia di idee e ben si appoggi sui "bisogni quotidiani", antica e legittima tesi sostenuta per tanti decenni dai correttori delle storture di regime, ma che penso dal nostro autore venga sostenuta in modo diverso. E la diversità è insita nel verbo "disobbedire". Ma cosa vuol dire questo verbo? Disobbedire è forse "cooperare"? I due termini non mi sembrano sinonimi. È forse "solidarizzare" a livello internazionale? Anche qui la cosa mi pare dubbia. E poi cosa vorrebbe dire solidarizzare? Questo è un problema che abbiamo sollevato sul n. 62 di "Anarchismo" parlando del Fondo Monetario e di quello che si potrebbe fare per "aiutare" i popoli in lotta, ora, in questo momento, e se questo *fare* si debba per forza arrestare alla manifestazione (locale o internazionale) di "alto sdegno" o possa anche arrivare all'attacco diretto contro individui e cose responsabili, senza con questo incorrere non solo nelle più che naturali ire degli organi repressivi ma anche nelle delazioni degli stessi compagni.

Disubbidire è un bel verbo, ma può portare lontano ed è facile fermarsi nelle vicinanze giocando con le parole a nasconderello ed evitando di prendere una posizione precisa.

* * *

Il lavoro del *disvelamento* è una bella cosa, ma risente troppo dell'antica iconografia marxista (la talpa, ecc.), per potere oggi reggere da solo. Siamo pieni di informazioni e di analisi, di controinformazione e di ermeneutica, abbiamo anche bisogno di qualcosa di più terra-terra, foss'anche un missile di questo tipo non sarebbe di certo una pessima acquisizione. Ma, a parte gli scherzi che è bene evitare perché poi la polizia non li capisce, occorre che queste analisi scendano un po' dal piedistallo dell'astratto e si avvicinino alla realtà concreta.

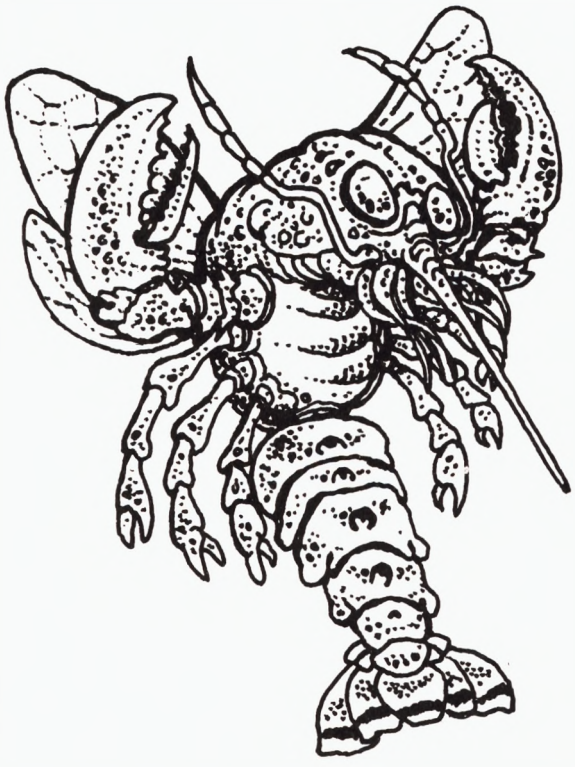
Che il muoversi fuori delle "armature ideologiche" riguardo il problema dell'ambiente «significa innescare movimenti, iniziative, devianze» è verissimo, e giusto, ma tutto ciò si deve per forza fermare allo scopo di «allargare la conoscenza, l'informazione, la cultura intorno alla situazione ambientale del pianeta», o può andare anche oltre, può anche andare fino a procurarsi i mezzi per l'attacco di un nemico così ben identificato, illustrato, chiarito e posto sotto i riflettori?

Perché mai tutto deve ridursi «ad un nuovo modo di pensare» e non comprendere un antico modo di agire? Tacere su questa alternativa può avere diverse spegazioni: o non la si ritiene praticabile, ed allora bisognerebbe dimostrare il perché; o non la si ritiene produttiva in termini immediati ed anche in questo caso bisognerebbe dire il perché; o non la si ritiene nemmeno pensa-

bile, e allora ognuno è libero di trarre le conclusioni che vuole.

* * *

L'elenco dei danni prodotti dal capitale è ben nutrito e abbastanza ben dettagliato, tale da potere essere condiviso a prescindere da qualsiasi etichetta ecologica o meno, a noi sembra quest'ultima una clausola assolutamente superflua, utile solo per attirare l'attenzione della gente e utilizzabile fin quando ci si limita a denunciare semplicemente i danni prodotti dal capitale e non si fa il passo successivo, necessario e ineluttabile, quello di prospettare una strategia di lotta. Facendo questo passo tutto quello che si era guadagnato in termini di possibilismo ecologico, e quindi in termini quantitativi di coinvolgimento di strati della popolazione a cui piange il cuore al solo pensare a quanti bambini muoiono di fame (ma solo a pensarlo), si perde in termini di concreta capacità di attacco.



Ora, non voglio affermare che non sia importante convincere larghi strati della popolazione dei crimini commessi dai responsabili del capitale (uomini e organizzazioni), mi limito soltanto a constatare che questa informazione è una parte, senza dubbio rilevante, dell'attività rivoluzionaria anarchica, ma non ne costituisce la totalità. Il fatto di chiamarla "ecologia sociale" non la sottrae per nulla alla responsabilità di dare concrete indicazioni di lotta e di attacco contro i suddetti responsabili, allo stesso modo in cui fanno gli anarchici, da sempre, e non solo gli ecologisti sociali.

Se è vero, com'è vero, che «ovunque esplodono momenti insurrezionali», non è vero che questi, da per sé soli, «rappresentano punti di mutamento all'interno dei sistemi di pressione e di rapina...». L'insurrezione è l'inizio di un mutamento, non il mutamento stesso, tutti i movimenti insurrezionali che abbiamo sotto gli occhi nel mondo sono fenomeni in corso che hanno bisogno di aiuto, chiamano al soccorso. E la solidarietà internazionale cosa fa? Lascia che sia la lotta degli altri che prima o poi finirà per affrancarsi «contro lo sterminio per fame» o che raggiungerà «la pace nel mondo, il disarmo unilaterale, la difesa diretta dell'ambiente, l'autogoverno dei cittadini?». Ma andiamo, anche mettendo da parte il ridicolo di un'affermazione come "disarmo unilaterale" che non mette conto criticare, resta il fatto ineluttabile che noi rifiutiamo di ridurre il nostro ruolo privilegiato alla semplice denuncia, al semplice sottolineare e cogliere «secoli di stupidità dissimulata come ragione». Tutto ciò sarebbe troppo parziale.

Noi chiediamo con tutta la chiarezza che ci è possibile, a tutti i sostenitori dell'*ecologia sociale*, cosa vogliono dire in concreto affermazioni come: "lavorare contro gli specialisti della paura", "chiedere l'impossibile", "liquidazione di tutte le predazioni sui bisogni e sui diritti quotidiani di tutti". Chiediamo cosa vogliono dire frasi come: "un'umanità non realizzata non è umanità", "smascherare la miseria mercantile dell'apologia occidentale?" Cosa mai vogliamo dire queste strane battute se non che bisogna fare qualcosa per impedire la distruzione che il capitale a livello mondiale sta perpetrando. In caso contrario sarebbero affermazioni prive di senso, se non gesuitiche denunce di un pusillanime burattinaio da quattro soldi.

Ma le cose non stanno così, perché il no-

stro autore afferma chiaro e limpido che «ecologia della libertà significa che nessuno può più permettersi di essere spettatore. O si è complici o si è disertori di una società spietata». Il che lascia intendere che bisogna fare qualcosa. Tacere non è possibile, in caso contrario si diventa complici: giusto! Parlare, denunciare, è possibile, ma col fare ciò non si è ancora disertato, ci si trova ancora dentro la società del genocidio. Forse ci si trova male, in quanto si lotta contro di essa e si è presa coscienza, ma sempre dentro ci si trova. Alla classica domanda se è possibile *chiamarsi fuori* è stato risposto da sempre che nessuno può trarsi fuori dal mondo dove vive, nessuno può veramente *disertare*. O sta di qua, o sta di là. O sostiene il genocidio, o lo combatte. Quindi, escludendo la possibilità pratica di "disertare", perché sarebbe veramente troppo comodo, e non mi si venga a dire che disertare lo si può attraverso l'obiezione fiscale o attraverso una scelta oculata nell'acquisto di prodotti, se quindi praticamente non si può disertare resta solo le denuncia. Ecco, non sono d'accordo.

Oltre la denuncia resta l'attacco contro gli uomini e le strutture responsabili di questi genocidi. Non il grande attacco spettacolare, organizzato da strutture consistenti di natura militare, ma l'attacco polverizzato nel territorio, i mille obiettivi possibili che la stessa composizione e distribuzione del capitale espongono sotto gli occhi di tutti coloro che hanno sensibilità e cuore per quest'ultima soluzione.

Se l'ecologia sociale, come dice il nostro autore è «un appello alla disobbedienza», non vediamo perché nel concetto, fortunatamente molto ampio, di "disobbedienza" non ci debba stare anche l'attacco diretto, l'azione rivoluzionaria diretta, ora e subito, anche minoritaria, diretta proprio contro quegli obiettivi che così egregiamente la stessa ecologia sociale ha sottolineato e posto all'attenzione di milioni di persone.

Tutto qui. O ovvietà, o parzialità. Dal dilemma non si esce. Se per caso questa piccola precisazione era implicita nelle intenzioni dell'autore, penso che tutta la nostra discussione diventi superflua, ma su questi argomenti è sempre meglio correre il rischio di essere ripetitivi e pedanti.

TONALITÀ E TOTALITÀ

John Zerzan

La funzione sociale ed estetica della musica. Una interessante carrellata del suo sviluppo storico occidentale. Contrasti e concordanze con l'assetto sociale autoritario dominante. Il rapporto tra tonalità e organizzazione gerarchica della società. Le condizioni contraddittorie della musica moderna.

Dare una definizione dei sentimenti è stata sempre la preoccupazione delle religioni e del potere. Ma improvvisamente la musica, con la sua apparente indifferenza nei confronti della realtà esterna, ha sviluppato un ideologico potere di espressione finora del tutto sconosciuto. In origine la musica era utile per fissare i ritmi di lavoro, i ritmi delle danze secondo le necessità rituali. Sappiamo come essa fosse considerata quasi un simbolo del vitale rafforzamento dell' "armonia" nell'antica società cinese gerarchicamente fondata, allo stesso modo in cui per Platone e Aristotele essa incarnava le funzioni morali fondamentali dell'ordine sociale. La convinzione pitagorica che "l'intero cosmo è armonia e numero" passa dal fatto del naturale suono fenomenico all'onnicomprensivo idealismo filosofico per essere ripreso circa mille anni dopo dall'enciclopedico Isidoro di Siviglia vissuto nel VII secolo, il quale affermava che l'universo "è tenuto insieme da una certa armonia di suoni, e che i cieli stessi girano spinti dalle proprie modulazioni". Così Sancio Panza dice alla duchessa (un altro migliaio d'anni più avanti) la quale si era preoccupata per il suono lontano che sentiva di un'orchestra nella foresta, "dove c'è musica, Signora, non ci possono essere carognate".

In effetti, molte cose sono state dette per caratterizzare l'elusivo elemento che noi conosciamo come musica. Stravinsky, per esempio, era completamente serio nel negare ogni suo aspetto espressivo ed emozionale: "Il fenomeno della musica ci è dato al solo scopo di mettere ordine nelle cose, e soprattutto tra l'*uomo* e il *tempo*". Ciò fa sembrare chiaro che la musica calma il senso di oppressione causato dal tempo, offrendo con i suoi modelli di tensione e determinazione un altro mondo basato su di un diverso tempo. Lévi-Strauss afferma: "Ciò accade perché nell'organizzazione interna del lavoro musicale l'atto di ascoltare immobilizza il passare del tempo, esso afferra e avvolge come si è afferrati ed avvolti da un vestito sbattuto dal vento".

Ma, *contra* Stravinsky, c'è chiaramente qualcosa di più nella musica, nel suo irresistibile appello, di cui Omero diceva, "soltanto l'ascoltiamo ma non lo comprendiamo". Un elemento della sua misteriosa risonanza, se volete, è dato dalla sua simultanea universalità e immediatezza. Inclusa anche la sua ambiguità, una fondamentale caratteristica di tutte le arti. Una fotografia di Einsenstadt del 1934, intitolata "La stanza dove nacque Beethoven" attesta quest'ultimo punto: giusto nel momento di prendere la fotografia, un funzionario del partito nazista arriva e piazza una ghirlanda commemorativa, proprio esposta in primo piano, prima del busto di Beethoven che si trova nella stanza.

Così il vasto raggio di intimità che si trova nella musica è appropriato a molti scopi e a diverse filosofie. Per il marxista Bloch la musica è un regno dove l'orizzonte utopico "comincia proprio dai nostri piedi". Essa ci fa sentire quello che non abbiamo, come nella poetica formulazione di Marcuse che afferma essere la musica "un ricordo di quello che si

sarebbe potuto essere". Sebbene la rappresentazione sia di già riconciliazione con la società, c'è sempre un momento di desiderio nella musica. "Qualcosa manca e il suono come minimo afferma con chiarezza questa mancanza. Il suono ha esso stesso qualcosa di buio e di arido attorno a sé e vi gira attorno invece di fermarsi in un dato punto, come in un quadro", per citare ancora Bloch. Adorno insiste sul fatto che la verità della musica è "garantita più che altro dal suo rifiuto di ogni significato in una società organizzata", concordando con un ritiro nell'estetica come sua scelta di un ultimo luogo della negazione in un mondo amministrato.

Tuttavia la musica, come tutte le arti, deve la sua esistenza alla divisione sociale del lavoro. Sebbene essa sia ancora generalmente vista come isolata, una sorta di creazione personale e di sfera autonoma, il messaggio sociale e i valori sono sempre quelli codificati che vengono espressi dalla musica. Questa verità coesiste con il fatto che la musica si riferisce a nient'altro che a se stessa, come è stato determinato unicamente dalle sue relazioni interne. È giusto sottolineare, dopo Adorno, che la musica può essere capita come "una specie analoga alla teoria sociale". Se essa mantiene aperto "il passaggio irrazionale" attraverso il quale noi intravediamo "l'impetuosità e il dolore della vita", secondo Aaron Copland, i suoi componenti ideologici possono essere identificati, specialmente quando essa sollecita a trascendere la realtà sociale e i suoi antagonismi.

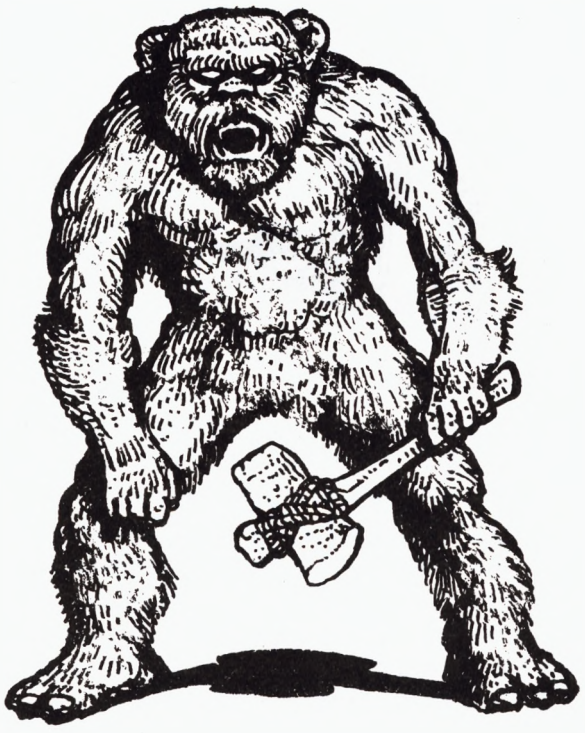
Nei *Fondamenti razionali e sociali della musica* Weber (come in altri lavori) interessandosi al disincantamento del mondo, ricerca gli elementi irrazionali della musica (per esempio, il settimo accordo) che gli sembra possano sfuggire alla egualizzazione razionalistica che caratterizza lo sviluppo della moderna società burocratica. Ma se la natura non-razionalizzata è un rimprovero dell'uguaglianza, un ricordo e un residuo della non-identità, la musica, con i suoi ruoli ossessivi, non si può considerare un ricordo.

Alcune ricerche sviluppate dall'Università di Chicago dimostrano che ci sono più di milletrecento variazioni individuabili a disposizione della coscienza melodica, per quanto solo una piccola frazione di esse sia attingibile. Neppure gli ottantotto toni del pianoforte entrano realmente in un pezzo, considerando la ripetizione dell'ottava fondamentale, un altro aspetto dell'assenza della musica libera o naturale.

E ancora noi tutti conosciamo l'asserzione di Carroll C. Pratt che "la musica trasforma in suoni lo sviluppo concreto delle emozioni", che, come spero sia chiaro, certifica ugualmente una illibertà sia della musica come delle emozioni nel nostro mondo. "La musica è il miglior sollievo se non per altre ragioni, almeno perché non fabbrica nuove parole" si legge con la data 1942 nel diario di Elias Canetti. La musica come linguaggio universale delle emozioni è comunque evidente, proprio come è altrettanto chiaro che le parole da Beethoven, Brahms o Schoenberg erano intese come sviluppo concettuale in forma musicale.

Non riducibile alle parole, nello stesso tempo intelligibile e intraducibile, la musica continua a rifiutare un completo accesso. Lévi-Strauss, introducendo *Il crudo e il cotto*, va ancora più lontano nell'isolare ciò come "il supremo mistero della scienza dell'uomo (*sic*),

un mistero che tutte le varie discipline contrastano e che tiene la chiave del loro progresso". Questo tentativo individua i principali o piuttosto i più elementari di questi misteri nel fatto cioè della perenne combinazione tra libera espressione e regolamentazione sociale così come avviene nella musica, più precisamente in questo caso, con una trattazione storica di ciò che è il nostro senso della musica, la tonalità Occidentale. Posta nel contesto, la sua grammatica standardizzata risponde in larga misura al problema di ciò che in effetti la musica riesce a dire. E l'estensione della sua autorità può essere capita ricordando i timori di Nietzsche che "non ci sbarazzeremo mai di Dio fin quando crederemo ancora nella grammatica".



Ma prima di situare storicamente la tonalità, poche parole riguardo la definizione della sintassi musicale di base, una pratica culturale che è stata indicata come una delle più grandi conquiste intellettuali della civiltà Occidentale. Primo, è necessario sottolineare che, contrariamente alle affermazioni dei maggiori teorici dell'armonia tonale da Rameau a Schenker, la tonalità non è determinata dall'ordine fisico dei suoni. Il tono quasi mai è fissato alla stessa altezza come in natura, esso smarrisce le qualità naturali e si modella in base a leggi arbitrarie, questa standardizzazione e questo distanziamento sono indispensabili al progresso armonico e si dirigono verso una espressione strumentale o meccanica lontana dalla voce umana. Come risultato della selezione realizzata nel suono continuo da una scala fissata arbitrariamente, fra le note sono imposte delle relazioni gerarchiche.

A partire dal Rinascimento (e fino a Schoenberg), la musica Occidentale era concepita sulla base della scala diatonica, il cui elemento centrale è la triade tonica, chiamata chiave, che subordina le altre note. Tonalità attualmente significa lo stato in cui si trova un tono, un'altezza, la tonica come è chiamata più semplicemente, su cui si basa la sua autorità sugli altri toni. La trattazione della qualità di queste note dominanti costituisce una delle preoccupazioni della nostra musica. Schenker scrive a proposito della tonica che "desidera dominare le altre note sue simili", la qual cosa anche nella scelta delle parole lascia vedere la connessione tra tonalità e moderna società classista. Il teorico più importante dell'autorità tonale, scrive nel 1906 riferendosi a questo problema parlando di "una specie di più alto ordine collettivo, simile allo Stato, basato su di un suo proprio contratto sociale dentro cui i toni individuali sono costretti a restare".

Vi sono molti che ancora tengono per fermo che l'emergere di un centro tonale in un lavoro sia il prodotto inevitabile della naturale funzione dell'armonia la quale non può essere soppressa. Abbiamo qui un esatto parallelo dell'ideologia dove l'egemonia della struttura di riferimento com'è la tonalità è trattata come mera evidenza. Il miasma ideologico che aiuta ad erigere le strutture sociali sembra naturale e obiettivo come nascondiglio dei pregiudizi dominanti di cui si alimenta l'essenza della tonalità. Come dice Arnold Schoenberg si tratta di un "espediente" che produce unità. Infatti, la musica tonale è piena di illusioni, come di una falsa comunanza, dove il tutto è inquadrato come se venisse fuori da voci autonome. Questa impressione trascende la musica provvedendo ad una riflessione diretta a legittimare la generale divisione del lavoro in una

società scissa in classi.

Dinamicamente parlando, la tonalità crea un senso di tensione e di rilassamento, di moto e di riposo, attraverso l'uso della dissonanza e della consonanza. Il movimento che si allontana dalla tonica è considerato come tensione, come ripiego in se stessi, come decisione. Tutta la musica tonale si sviluppa verso scelte in cadenza o chiuse, con l'accordo tonico dominante su tutte le altre combinazioni armoniche, tirandole a sé e incorporando loro autorità, stabilità, riposo. La sopramusicalità, una nostalgica e penosa attitudine di andare avanti e indietro attraverso l'intero corso della cultura borghese, è espressa molto abilmente dal movimento che sostiene il vero fondamento della tonalità.

Questa periodica convergenza verso un punto di riposo sempre più inadatto ad estendere le strutture musicali, e le aree di aspettativa e di appagamento tonale viene sempre di più allontanato. Non è sorprendente che allo stesso modo in cui la società dominante deve sforzarsi per ottenere il consenso, cioè l'accordo armonico fra i suoi sudditi attraverso gli ostacoli considerevoli dell'alienazione, la tonalità sviluppi sempre più lontano dalla certezza e dalla sicurezza della tonica i propri punti di partenza, allungando anche i ritardi di una gratificazione. La marcia forzata del progresso trova il proprio corrispettivo nella direzione obbligatoria e razionalizzata della tonica-dominante che regge l'armonia, completata con un persistente carattere patriarcale.

Tre secoli di tonalità tendono ad eliminare la consapevolezza della loro soppressione delle primitive possibilità ritmiche oltre che del loro restringimento del gran numero di varietà interne al ritmo ridotte ad una schematica alternativa tra "accentuate" e "non accentuate". Lo sviluppo di una simile tonalità coincide con l'arrivo al potere del pensiero simmetricamente organizzato e del rafforzamento della struttura musicale, con la relativa possibilità di raggiungere un certo significato sulla base di una certa uniformità. Chennevière, discutendo della tonalità a proposito di un nuovo sistema di notazione semplificato e intellettualizzato, intravede "un più radicale impoverimento della musica occidentale", riferendosi principalmente al bilancio simmetrico tra battuta e battuta e all'enfasi nella ripetizione degli accordi.

Agli inizi del diciannovesimo secolo, William Chappell pubblicò una collezione di "canti nazionali inglesi" (canzoni popolari), dove i modelli armonici dell'accademia furono imposti alle melodie popolari sopravviventi, le vecchie melodie furono soppresse e "gli accordi irregolari appiattiti". Il binomio chiave maggiore e chiave minore finì per prevalere e, come conclude Busoni "i simboli dell'armonia furono confinati nell'espressione della musica". L'emergenza della tonalità corrisponde alla gerarchia nazionalista e centralista che arrivò a impadronirsi della vita economica, politica e culturale. Le strutture belle e pronte dell'espressività monopolizzano la soggettività musicale e i modelli del desiderio. Clifford Geertz fornisce questo pertinente giudizio: "Uno dei più importanti fatti che ci riguardano può infine essere che noi tutti cominciamo con una potenzialità naturale per vivere mille vite, ma alla fin fine non ne viviamo che una soltanto".

La tonalità in musica può essere paragonata al realismo in letteratura e alla prospetti-

va in pittura, ma è più profondamente inveterata di questi ultimi. Ciò facilita una immaginaria trascendenza della distinzione di classe e delle differenze sociali sotto il segno di una "universale" musica centrata sulla chiave, trionfante dal momento in cui la tonalità definisce il regno dell'approvazione e del consumo della musica di massa. Nel pianeta c'è un linguaggio non parlato che comincia perfino a competere con l'accessibilità della tonalità e che sta provvedendo a fornire di un significato l'espressione umana.

Ogni studio storico che ometta la musica rischia di vedere diminuire le sue capacità di comprendere la società. Consideriamo, per esempio, gli sforzi fatti nel nono secolo da Carlo Magno per stabilire una uniformità musicale liturgica da un capo all'altro del suo impero per ragioni politiche, oppure l'organo della Cattedrale di Winchester che nel decimo secolo con le sue quattrocento canne rappresentava la più alta tecnologia occidentale del tempo. Può essere almeno ipotizzabile che la musica, in pratica, abbia cercato di migliorare la propria "chiave" per risultare più comprensibile allo spirito di cambiamento di quella civiltà. Nella tonalità, con cui viene usata la periodizzazione convenzionale, si può forse individuare la strada più antica per il passaggio dal Medioevo all'era rinascimentale.

Se l'eminente medievista Bloch non si sbaglia nel caratterizzare la società medievale come ineguale piuttosto che gerarchica, c'è una definitiva forza di persuasione nell'interpretazione di John Shepherd dei deboli inizi del sistema tonale come codificazione di una nuova ideologica musicale gerarchica, estranea ad una più mutuale che idealizzava le caratteristiche dell'antica società.

La prospettiva medievale, basata sui suoi caratteri decentralizzati e locali, fu relativamente tollerante di fronte alle diverse concezioni della forma musicale e non le considerò come fondamentalmente distruttive della sua base ideologica feudale. L'emergente mondo moderno tuttavia venne caratterizzato dalla grande divisione del lavoro, dall'astrazione e da una intolleranza che ne fissano i caratteri. L'uniformità della stampa e il sapere leggere e scrivere corrosivi dell'orale, nei riguardi della tradizione, spiegano alcuni dei cambiamenti, come i caratteri da stampa mobili che fornirono un modello per l'uso proto-industriale delle parti individuali e meccaniche interattive di una macchina. Infatti, l'invenzione della stampa intorno al 1500 dette alla notazione musicale una grande possibilità, che rese praticabile il ruolo del compositore, separando il creatore dall'esecutore e degradando il ruolo di quest'ultimo. La cultura occidentale, la quale produsse presto un lavoro di notazione musicale completo, facilitò così una teoria formale della composizione a spese di una più antica dominanza dell'improvvisazione, lungo alcuni punti essenziali. Su questa strada, il sapere leggere e scrivere e la sua dinamica uniformità conducono ad un esplicito sviluppo armonico.

Alcuni musicologi hanno anche individuato un ricorrente freno diretto a reprimere la "recalcitrante indipendenza" delle parti individuali della musica polifonica (multivocale) nell'interesse dell'armonia e dell'ordine, databile all'indietro al massimo al tredicesimo secolo. L'*Ars nova*, la principale forma musicale del quattordicesimo secolo, mostra alcune delle tendenze all'opera in questo lungo periodo di transizione della polifonica pre-armonica.

Prima di tutto, specialmente in Francia, l'*Ars nova* raggiunge un incredibile livello di complessità ritmica che la musica europea non raggiungerà fino a Stravinsky e il suo *Rito della primavera* cinque secoli più tardi. Ma questa vera complessità, sempre di più basata su di un astratto concetto di tempo, conduce a straordinarie raffinatezze della notazione, e perciò chiaramente lontana da una musica basata su di una voce che canta ed anche dalle sottigliezze melodiche o dai ritmi flessibili. La formalizzazione sembra implicare sempre una riduzione, e ciò divenne manifesto alla metà del quindicesimo secolo per ciò che concerne la relazione tonica dominante.

La considerevole perdita del senso spontaneo del ritmo dopo il Medioevo è resa evidente dalla crescita dell'uso casalingo della musica, secondo le due basilari caratteristiche del Rinascimento, specializzazione con e senza orchestra e formazione di una classe a malapena individuabile di *virtuosi*, che ripete la più grande divisione del lavoro nel suo insieme. Allo stesso modo, una nuova attenzione è posta sullo spettatore. Prima del 1500 la musica non comportava uno spettacolo che non fosse quello degli uomini al lavoro, non intendeva provocare movimenti o fare cantare ma fare in modo che venisse consumata passivamente al momento della sua apparizione.

La musica rinascimentale resta per la più gran parte e per la più importante esclusivamente vocale, ma durante questo periodo la musica strumentale diventa indipendente e sviluppa un certo numero di forme autonome conosciute collettivamente come "musica assoluta". Sempre più secolarizzata, la musica europea sotto l'indiscutibile dominio olandese tra il 1400 e il 1500 prende un aspetto matematicizzato completamente compatibile con la posizione dell'Olanda nel primo capitalismo mercantile. Il potere del suono raggiunge una intossicazione cominciata con gli effetti del corale di massa che era diventato possibile quando molte voci, formalmente indipendenti, in una composizione, raggiunsero un unico corpo armonico.

Ma l'armonica tonale presente in alcuni posti non era ancora diffusa dappertutto. Le scale modali, sufficienti dal primo Medioevo all'ultima parte del sedicesimo secolo, si allargano da otto a dodici modi per poi essere fatte a pezzi e ridotte al binomio della scala maggiore e di quella minore. "L'irrequietezza e la disillusione del tardo Rinascimento", secondo le parole di Edward Lowinsky sottolineano la coerenza e l'unità della struttura tonica dominante come contributo della musica alla cultura egemone della società classista. Il nostro senso armonico moderno, la concezione del tono come somma di diversi gruppi verticali di toni, è una idealizzazione dell'armonia sociale gerarchizzata.

Peter Clark in *La crisi europea del 1590* cita uno scrittore spagnolo del 1592: "L'Inghilterra senza Dio, la Germania con lo scisma, le Fiandre in rivolta, la Francia con tutte queste cose messe insieme". Avvicinandosi la fine del secolo, rileva Henry Karmen "probabilmente non ci fu mai prima nella storia d'Europa una rivolta popolare talmente diffusa". La tonalità non era ancora vittoriosa ma lo sarebbe stata fra non molto venendo a regnare fra le idee dominanti della società, giocando la sua parte per incanalare in questo modo la pacificazione del desiderio.

Man mano che la polifonia si dissolveva,

il moderno sistema a chiave emerge in modo sempre più distinto in una nuova forma nei primi anni del 1600, sotto il nome di *opera*, per la prima volta portata avanti in Italia da Monteverdi. La presentazione retorica in modo cosciente delle emozioni, fu la prima struttura musicale occidentale del secolo concepita in una dimensione sufficientemente grande per rivaleggiare con la musica religiosa. Con l'*opera* ed anche altrove, la prima fase dello "sviluppo del sentimento in base alla tonalità", secondo H.C. Colles, "dette a questi lavori un'apparenza di ordine e stabilità che segnò l'inaugurazione di una nuova era artistica".

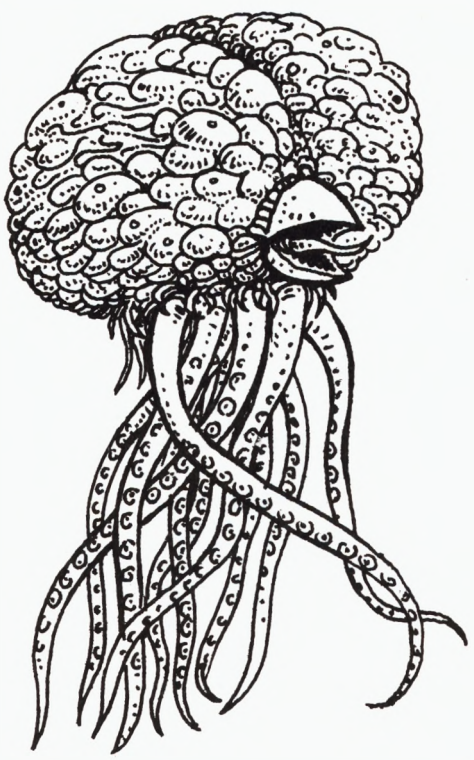
Lo sviluppo della tonalità centrale nel diciassettesimo secolo trae profitto da Cartesio. Con il suo razionalismo meccanicista e matematicizzato e la sua specifica attenzione alla struttura musicale, Cartesio sviluppa il nuovo sistema tonale nello stesso spirito di consapevolezza con cui la sua filosofia scientifica si mette al servizio di un forte governo centrale. Secondo Adorno, la musica polifonica conteneva elementi non reificati e autonomi, qualcosa di "altro" che la coscienza cartesiana si incaricò di eliminare.

Il retroterra di questo sviluppo fu dato dal considerevole rinnovamento della lotta sociale sul finire del 1500. Hobsbawm colloca nel 1600 la crisi per eccellenza, Parker e Smith (*La crisi generale del diciassettesimo secolo*) vedono questa "esplosione di instabilità politica" in Europa come "diretta prevalentemente contro lo Stato, in particolare durante il periodo 1625-1675". Il secolo precedente era stato ampiamente l'epoca d'oro del contrappunto, raggiungendo il suo apogeo con Palestrina e Lassus, il suo ideale di una statica armonia sociale era imitato in musica. L'estetica barocca corrisponde alla crisi iniziatasi nel 1590 e si rinnova sul serio con i problemi economici del 1620, si tratta di un rigetto della contemplazione classica e dei suoi rifinimenti polifonici. L'essenza del Barocco è quella di muoversi con turbolenza ma di controllarla, perciò esso combina le irrequietezze del movimento con il formalismo. A questo punto si sviluppa il *concerto* che si collega più che all'etimologia di accettare al consenso vero e proprio. Derivato dal latino *concertare*, accordo raggiunto tra elementi dissonanti, esso riflette, come un insieme perfettamente armonizzato, la grande domanda di autorità da parte di un sistema che vuole fronteggiare le lotte sociali.

Armonia non è omofono con polifonia, polifonia e armonia sono tra loro irriconciliabili. Invece di una forma nella quale molte voci sono combinate in modo che ciascuna mantenga il proprio carattere, con l'armonia noi sentiamo realmente soltanto un tono. Nel periodo delle lotte che caratterizzano il Barocco, l'omofonia prende il sopravvento e sostituisce la polifonia, con gli ovvi "sopratoni" ideologici. I suoni indipendenti vengono assorbiti in forma di unico blocco, la cui funzione è quella di costituire un retroterra per la melodia ed anche di registrare l'accordo in movimento al suo proprio posto a prescindere dal sistema tonale complessivo. In questo momento l'armonia per prima cosa fissa il proprio posto essenziale per la musica, poi cambia la natura della melodia in qualcosa di progressivo. Il ritmo viene per troppo tempo simulato dall'armonia, infatti la divisione della musica in battute è imposta dal nuovo ma non identificabile ritmo armonico.

Splengler giudica che la musica sorpassa

la pittura come arte più importante intorno al 1670. Essa prevale di già da molto tempo quando la tonalità viene definitivamente realizzata, però essa sarà d'ora innanzi scritta nell'idioma della tonalità definitivamente stabilita, senza cambiamenti per circa due secoli e mezzo. La manifestazione di immediati interessi soggettivi in accordo con il codice ormai generalizzato della tonalità corrisponde, in quest'epoca, con il concetto legale di "uomo ragionevole", Dunwell ci informa di ciò sebbene sia tentato di riformulare la frase come "moderno, addomesticato", piuttosto che "ragionevole".



Ci sono altre sorprendenti coincidenze temporali. *L'emergenza del grande potere, 1685-1715* di John Wolf, fra gli altri studi storici, situa il momento dell'ascesa del potere statale come parallelo a quello della centralità tonale. E come Bukhofzer ha scritto, "sia la tonalità che la gravitazione sono scoperte del periodo barocco fatte esattamente nello stesso tempo". Il significato della fisica newtoniana è che la gravitazione universale offre un modello sottolineato come immutabile di legge capace di resistere ai cambiamenti. Prevalendo questa universalità, si provvede a ordinare i movimenti e a unificare le cosmologie fornendo una base per l'ordine politico ed economico, allo stesso modo della tonalità. Nel nuovo sistema armonico, il tono principale, il più forte e il più dominante gravita discendendo e attraversando e diventa il basso, il tono fondamentale dell'accordo. Le leggi della tonalità possono essere considerate come intercambiabili, è incredibile come si possa suonare con queste pesantezze.

Verso la fine del diciassettesimo secolo l'Inghilterra rappresenta il luogo dove si svolge in musica il più ampio movimento sociale. I critici North e Mace scrivono riguardo il declino degli appassionati della musica per viola e sulla tendenza della composizione dove "le parti scritte danno vita a fuochi d'artificio e a modelli prefabbricati", secondo quanto cita Peter Warlock. Diminuisce la musica familiare da camera, cresce l'abitudine all'ascolto passivo, mentre per contro si spezza il comunalismo del villaggio con le sue canzoni e le sue danze. La vittoria della tonalità ebbe una vasta parte nella simbolica ristrutturazione delle parti sociali dominanti, e non soltanto in Inghilterra.

A partire dall'era barocca, il principale veicolo della tonalità fu la *sonata* ("suonare" come opposizione al più antico e singolo movimento della *canzone* o "cantata"), che viene a coprire virtualmente ogni composizione formata da diversi movimenti che si sviluppa sulla base di un piano formale. La sonata formale fu una organica conseguenza dell'armonia tonale in quanto le sue simmetrie furono fondamentalmente relazionali alle simmetrie interne che organizzavano la grammatica della tonalità. La sua struttura fondamentale richiedeva che la musica che appariva per prima come un movimento che si allontanava dalla tonica verso una chiave polarizzata nuovamente venisse in fine reinterpretata sulla base della tonica originale allo scopo di ristabilire l'equilibrio. Perfino i provocatori finali delle opere di Mozart, ci fa notare Rosen, hanno la simmetrica struttura tonale di una *sonata*. Alla fine del Barocco negli ultimi anni del diciottesimo secolo, la simmetria trattenuta e in quel tempo finalmente concessa divenne uno dei cardini del gradimento musicale.

Con il conflitto di due temi, le note chiavi, lo sviluppo e la riassunzione, la *sonata* forma i presupposti di un capitalismo dinamico. L'equilibrio orientato e la fuga assolutamente non drammatica, l'alta filigrana di un primitivo contrappunto, riflettono una società più statica gerarchicamente. Lo stile della fuga venne impiegato esattamente quando la tonalità divenne predominante in modo completo e i suoi movimenti organizzati in perfetta sequenza. Una *sonata* classica, d'altro canto, viene ad essere auto-prodotta, presentandosi come una rivelazione delle iniziali intrinseche potenzialità di spontanea creazione. La fuga si sviluppa obbedendo alle sue leggi iniziali, come un calcolo, come si conviene al razionalismo illuminista, poiché i temi della *sonata* mettono in mostra una condizione dinamica, il balzo qualitativo nel dominio della natura inaugurato dal capitalismo industriale.

Ai primi del diciassettesimo secolo lo studio di Rubens divenne una specie di fabbrica, la cui produzione di più di 1200 quadri fu senza precedenti nella storia dell'arte. 150 anni dopo, utilizzando una forma preordinata di *sonata*, Haydn e Mozart licenziano 150 sinfonie complessivamente. Forse non significa insinuare troppo o negare il genio di ciascun compositore, vedendo in questo meccanismo una prefigurazione culturale della produzione di massa. Una ulteriore caratteristica è che la sonata musicale, diversamente dalla complicata fuga ultimo stile, deve essere prevedibile e piacevole. Ricordando sempre la stessa tonalità "la *sonata* ciclica afferma una felice conclusione, si presta alla riconciliazione, a risolvere dal primo al secondo movimento tutti i contrasti, i tormenti e i dubbi interni", per concludere con le parole di Robert Solomon.

Il principio della *sonata* formale comprende anche l'idea di uno sviluppo graduale dell'attività, un dinamismo accumulativo che si estende fino alla specificità esclusiva, fino a dominare ogni generalizzazione. È per questo motivo che essa incarna il raggiungimento della massima espressione dell'emergenza della forma generalizzata dell'evoluzione borghese ed anche il modo in cui si indirizza verso il valore "universale" e l'egemonia mondiale della cultura e del capitale europei.

Nel diciottesimo secolo la moderna nozione autonoma di musica diventa la forma (persistente anche oggi) con cui si pretende arrivare alla verità trascendentale che affascinò tutti da Bach a Mozart in modo speciale. L'orgogliosa solennità degli oratori di Handel parla della crescita dell'imperialismo inglese e desidera legittimare questo sviluppo, ma è Bach che specialmente articola il valore sociale dell'emergenza borghese come universale razionalità, obiettività, verità.

I precursori di Bach avevano fatto evidentemente una struttura adatta alla tonalità, ma l'avevano portata a tale perfezione mettendo insieme il dramma e il significato specifico dell'ultimo Barocco con gli aspetti del primitivo, sobrio contrappunto ideale. È di nessun valore che le vecchie forme più statisticamente matematicizzate del diciottesimo secolo sopravvivano, in quanto non dominano. Questa sopravvivenza per le sue sequenze di sviluppo viene considerata poco rispettosamente con le parole di Constant Lambert che definisce Bach "una macchina per cucire", per arrivare a Wagner che riferendosi a Mozart lo trova in possesso di "qualcosa come una troppo triviale regolarità".

Ma se Bach rappresenta l'apoteosi effettiva della tonalità fondata sull'armonia, vi sono da esprimere dei dubbi riguardo tutta questa critica. Rousseau, per esempio, vede l'armonia soltanto come un altro sintomo della decadenza culturale europea, veramente come la morte della musa. Egli fonda questo punto di vista estremo sulla svalutazione melodica dell'armonia, sulla riduzione percettiva dei suoni musicali all'interno di una struttura con questi elementi e infine sulla riduzione dell'esperienza dell'ascoltatore. Anche Goethe era sospettoso riguardo l'artificialità e la reificazione riguardanti il pieno sviluppo della tonalità, ma in modo meno reciso di Rousseau.

Intorno agli inizi del 1800 la musica tonale strumentale raggiunge il massimo livello di dominio dei suoi mezzi, come la pittura aveva fatto circa trecento anni prima. Il più grande cambiamento nella tonalità del diciottesimo secolo, la divisione in parti influenzate da valori stabiliti in modo uguale (la divisione dell'ottava in 12 precisi semitoni equivalenti), costituì una più accentuata polarizzazione tra tonica e dominante e un allargamento del ruolo raggiunto dalla modulazione in chiave. All'inizio del secolo il rapporto di chiave poteva di già impadronirsi di otto ed anche più battute senza ripetizioni, mentre Mozart, Haydn e Beethoven, alla fine del secolo, estesero l'autorità delle relazioni armoniche a cinque e perfino a dieci minuti.

L'allargamento dell'orbita tonale significa tuttavia dar vita ad un indebolimento del punto di riferimento della tonica. Con Beethoven, all'inizio dell'era romantica, alcune imprecisioni possono essere di già viste nella struttura tonale. Quello che c'è di nuovo tematicamente in Beethoven è un clima di espressione emozionale come pure un'ampia scelta di emozioni espresse con in più la centralità del motivo della lotta degli uomini per la libertà, precisamente come la sconfitta dei Luddisti in Inghilterra preannuncia la soppressione delle espressività emozionali e delle libertà individuali in società. Molto diversamente si dice Bach comincia dal fatto dell'alienazione e conclude rifiutando di conciliare la sua musica con tutto quello che c'era di irriconciliabile nella società, ciò può essere visto molto chiaramente nei suoi ultimi quartetti, i quali richiamano l'incompletezza e l'angoscia dell'ultima musica di Mozart.

Arte romantica per eccellenza, la musica viene pensata come un mezzo singolarmente privilegiato. Infatti, nel periodo di Beethoven o poco dopo, il compositore acquisì lo status di filosofo, contrastante nettamente con il ruolo di virtuale servitore che Haydn e Mozart avevano occupato. Probabilmente, la cosiddetta "forza di redenzione" della musica, attraversando il terreno sociale, fu improvvisamente messa in evidenza con l'esecuzione dell'opera di Auber *La muta di Portici* che provocò lo scoppio della rivoluzione a Bruxelles nel 1830. Più avanti nel secolo, Walter Pater affermerà che "tutte le arti costantemente aspirano alle condizioni della musica", prevedendo non soltanto la musica come culmine dell'arte ma vedendo riflettere la sua vigoria al più alto grado della tonalità. È proprio in quest'ultimo senso, come apprezzamento della tonalità, che Schopenhauer celebra la musica in modo inarrivabile per la tradizione filosofica, come più efficace delle parole, della espressione diretta degli stati di coscienza.

Adorno parla dell' "esplosione del deside-

rio nel Romanticismo" e Marothy affronta i suoi frequenti tempi della solitudine e della nostalgia, dello sforzo di catturare il senso di qualcosa che è andato irrimediabilmente perduto. Lungo queste linee, il dramma della liberazione era non solo la moda letteraria del giorno ma spesso la base della musica, come nel *Fidelio* di Beethoven. Schubert si chiese se esistesse qualcosa come la musica gioiosa, anche se, come risposta all'industrializzazione dell'Europa, qualcosa gli venne dall'elegiaco, rassegnato Brahms e dal pessimista Mahler, alla fine dell'era romantica.

L'armonia fu la speciale caratteristica del periodo. Il raggruppamento orchestrale favorì il massiccio e unificato sviluppo di ogni sezione strumentale sforzando ed intensificando l'aspetto centrale insieme alle relazioni tonali dirette a trasmettere i significati, nei confronti degli altri aspetti della musica. Fu l'epoca della grande orchestra obbligata a indicare lo sfruttamento coercitivo del potere tonale, attraverso la coordinazione delle diverse funzioni specifiche. In questa maniera, e con una crescente sistematica concezione strutturale della musica, il romanticismo musicale percorre parallelamente il metodo industriale. Man mano che il diciannovesimo secolo avanza, un crescente numero di compositori ritiene che il linguaggio musicale sia stato intrappolato negli obblighi sintattici e formali della tonalità, un sovra-standardizzato vocabolario armonico diretto a fissare regolarità simmetriche. Appiattita sotto il peso delle sue proprie abitudini, la musica sembra avere perso il suo potere di espressione.

Allo stesso modo del capitale, al tempo delle sue iniziali espansioni, l'orchestra moderna persegue l'illusione di uno sviluppo indefinito. Ma la sovradeterminazione e il gigantismo romantici (ad esempio, *Sinfonia per un migliaio* di Mahler) sono usati quasi sempre per creare un ambito limitato di suoni omogeneizzati, una uniformità di timbro.

Parlare di espansione richiama alla mente l'attentato alla semplicità e all'economia del repertorio dell'opera attuato da Wagner, una splendida agonia si trova in *Tristano e Isotta.* Oppure, sempre di Wagner, la serie dell'*Anello*, basata sul mito Nibelungico, la cui epica della lussuria e della morte con la quale egli desidera superare ogni concepibile spettacolo, trova pronto il giudizio di Nietzsche: "C'è un profondo significato nel fatto che la crescita di Wagner coincida con la crescita dell'Impero". Un ritratto lirico del Kaiser Guglielmo I, dove vicino ad un cigno lo si vede indossare l'elmo di Lohengrin suggerisce il debito contratto per celebrare e riconsacrare l'ordine sociale del secondo Reich germanico. Se *Tristano* fu il preludio della politica espansionista della Germania bismarckiana, nella pseudoeroica religiosità di *Parsifal* c'è l'ultimo aspetto della giustificazione autoritaria e mistica.

Wagner vuole una fusione di tutte le arti in una più alta forma di opera e in questo progetto gli sembra di potere superare il dogmatismo religioso. A questo scopo progetta un completo dominio sullo spettatore per mezzo della grandezza e della pomposità della sua produzione musicale, un'afa profumata e un bombardamento dei sensi. La sua vanteria fu niente di meno che quella di essere riuscito con il suo neo-paganesimo e il suo neo-nazionalismo "a gettare le basi per una futura abolizione della Chiesa e dello Stato" avendo questi esaurito la loro utilità. Così i suoi scopi

relativi all'arte sono più grandiosi di quelli del capitalismo industriale stesso e parlano lo stesso linguaggio del potere.

Ed ancora Wagner, in modo più significativo, rappresenta la piena decadenza del sistema armonico. A dispetto di tutte le ampollosità e sforzandosi per ottenere il massimo di autorità, questa è una musica del dubbio. La sua musica resta fedele al più piccolo e latente fondamento della tonalità ma, specialmente col *Tristano*, la persistente validità dell'armonia tonale è di già disapprovata. Wagner raggiunge così i suoi limiti estremi ed esaurisce le sue ultime risorse.

Una parte del *Canto della terra* di Mahler è marcatamente "priva di espressività". Sembra che il Romanticismo dopo Wagner sia stato ridotto in cenere, sebbene nello stesso tempo venga adombrato qualcosa di nuovo. L'armonia continua a dare segni di collasso interno e l'aumento delle licenze ha il sopravvento sulla precedente sovranità illimitata del sistema tonale maggiore-minore, come accade con Debussy. Nel frattempo, come il capitale che richiede al "Terzo mondo" sempre più risorse per mantenere la propria stabilità, la musica viene massicciamente utilizzata dall'imperialismo nel senso del fondamentale bisogno di una trasfusione popolare (ad esempio con Bartok).

Nel 1908 il *Secondo quartetto in fa diesis minore* di Arnold Schoenberg, raggiunge la rottura decisiva con lo sviluppo armonico, si tratta della prima composizione atonale. Convenientemente il movimento in questione è cominciato dal soprano con le parole: "Ich fühle Luft von andere Planeten" ("Sento una melodia dagli altri pianeti").

Adorno vede la radicale apertura della musica atonale come una "espressione di sofferenza vera non venuta fuori da una qualsivoglia convenzione" e per questo "spesso ostile alla cultura" e "contenente elementi di natura barbara". Il rigetto della tonalità rende davvero possibile l'espressione della più intensa soggettività, la solitudine del soggetto sotto il dominio della tecnologia. Nondimeno, l'equivalenza in base alla quale le umane emozioni vengono universalizzate e obiettivate, è ancora presente, se viene fuori dal controllo centralizzato delle "leggi dell'armonia". L' "emancipazione della dissonanza" di Schoenberg permette di presentare le passioni umane con una immediatezza senza precedenti attraverso armonie dissonanti che hanno poca o nessuna tendenza a ricomporsi. L'avere evitato la suggestione e la risoluzione tonali consente all'ascoltatore di disporre di preziosi piccoli appoggi e sicurezze. Il lavoro atonale di Schoenberg spesso sembra quasi istericamente emozionale a causa dell'assenza di punti di reale appoggio. "Esso sembra indirizzarsi freneticamente verso l'irraggiungibile", nota Leonard Meyer.

In questo senso, l'atonalità dimostra di essere la più estrema manifestazione del generale anti-autoritarismo sollevatosi nella società di qualche anno precedente alla Prima guerra mondiale. L'abbandono della tonalità da parte di Schoenberg coincide con l'abbandono della prospettiva in pittura da parte di Picasso e Kandinsky, nel 1908. Ma con questi "due grandi gesti negativi" di cultura, come essi sono stati definiti, fu il compositore che vide se stesso proiettarsi verso un pubblico vuoto. Nella risoluta affermazione dell'alienazione si inserisce la sua riluttanza e presentare ogni scena dell'umana realizzazione se non in modo

feroce, difficile, selvaggio; l'atonalità di Schoenberg fu più che altro una minaccia e una sfida piuttosto che il tentativo di essere accettata. Il pittore espressionista August Macke scrive al suo collega Franz Marc dopo una serata di musica da camera di Schoenberg nel 1911: "Puoi immaginare una musica in cui ogni tonalità è stata completamente abbandonata? Mi sono ricordato costantemente delle larghe composizioni di Kandinsky che sono realizzate, come queste qui, senza chiave alcuna... questa musica che consente qualsiasi tono resta fedele solo a se stessa". Sfortunatamente, questo sentimento per un così radicale e libertario approccio non venne condiviso da molti, non venne esposto a molti.

Come implica la lettera di Macke, prima della rottura atonale, la musica aveva raggiunto un significato attraverso la relazione definita degli accordi con il centro tonale. La *Teoria dell'armonia* di Schoenberg riassume il vecchio sistema così: "Ci fu sempre il riferimento di tutti i risultati ad un centro, ad un punto di emanazione... La tonalità non serviva, al contrario chiedeva di essere servita".

Alcuni difensori della tonalità, da un altro lato, adottarono un punto di vista sociale francamente autoritario, sentendo che la posta era più alta di un semplice cambiamento musicale. Levarie e Levy, nella loro *Morfologia musicale*, del 1983, per esempio, continuano la tesi filosofica che "il caos è il non-essere" e arrivano all'atteggiamento politico che "la rivolta contro la tonalità... è una forma di rivoluzione egualitaria". Essi ammettono poi che l'atonalità è "un generale fenomeno contemporaneo" e notano con dispiacere che "l'ossessiva paura della tonalità rivela una profonda avversione per il concetto di gerarchia e di rango". Questo attegiamento è un ricordo della conclusione di Hindemith in base alla quale è impossibile negare validità ad una gerarchia delle relazioni tonali e che quindi non c'è nulla che "possa definirsi come musica atonale". Queste superate notazioni cercano di difendere più o meno la forma di musica dominante, essi preservano l'autorità, la standardizzazione, la gerarchia e qualsiasi grammatica culturale che garantisca un mondo definito da simili valori.

L'espressione atonale di Schoenberg assorbe una parte della sconfitta della Prima guerra mondiale e delle sue spiacevoli conseguenze in termini di dissonanze sociali. Agli inizi del 1920 egli costruisce un sistematico radicalismo dell'atonalità, neanche una sola nota "libera" sopravvive. In assenza di un centro tonale egli inserisce un gruppo di 32 toni totalmente relazionato, il quale, secondo il giudizio di Adorno "estingue virtualmente il soggetto". La dodecafonia, o serialismo come è stato anche chiamato, costituisce una nuova compilazione che viene sostituita al posto della tonalità, corrispondente ad una nuova fase del crescente industrialismo sistematico introdotto proprio dalla Prima guerra mondiale. Schoenberg crea nuove leggi per controllare quello che era stato liberato dalla distruzione delle vecchie regole tonali, nuove leggi le quali garantiscono una più completa circolazione fra tutti e dodici i toni e si può anche dire che rendono più adatti ad essere risolti i nuovi bisogni del capitale nei confronti di una migliore circolazione. La tecnica seriale è una specie di integrazione totale nella quale il movimento è strettamente controllato, come in una moda fatta osservare burocraticamente. I suoi inconvenienti concettuali per l'ordine domi-

nante dipendono dal fatto che mentre la grande circolazione è portata a compimento, le nuove standardizzazioni chiedono (nessun tono può essere ripetuto prima che tutti gli altri undici siano stati ascoltati) la concentrazione di un controllo attualmente permesso per una piccolissima produzione. Ciò è visibile molto chiaramente con estrema inadeguatezza e brevità in una gran parte del lavoro di Webern, il discepolo di maggior successo di Schoenberg, dove riguardo la durata ci sono molte pause e note, mentre nei *tre pezzi per violoncello e pianoforte*, per esempio, del predetto autore, nell'ultimo pezzo la durata complessiva è di soli tredici secondi.

Il vecchio sistema armonico a le sue chiavi maggiori e minori provvedevano con facilità a fissare punti di riferimento relativi alla partenza e alla destinazione. Gli accordi del serialismo usano allo stesso modo ogni nota rendendo realizzabile ogni accordo. Questo trasferisce ad un livello piuttosto casalingo, frammentario del senso, il dominio della tradizione e ciò in un'epoca di maggiore diffusione musicale.

Con la Prima guerra mondiale, l'arte musicale in tutti i suoi aspetti divenne frammentaria. Stravinsky domina la tendenza neoclassica, la quale riafferma un centro tonale nonostante il vento soffi in tutt'altra direzione. Il fatto di basarsi fermamente sul diciottesimo secolo, sembra spingere alla crescita numerica i compositori, specialmente dopo la Seconda guerra mondiale, ma ciò non è una soluzione del problema teorico della musica. Il serialista Pierre Boulez termina i suoi piuttosto evidenti caratteri anacronistici musicali rifiutandosi di svilupparli sotto forma di "scherzi". La musica neoclassica sembra condividere almeno qualcosa dei nuovi movimenti serialisti: uno spesso rigido e austero carattere in linea con la generale tendenza verso la condensazione e il pessimismo. Benjamin Britten sembra preoccuparsi più che altro del problema della sofferenza, mentre molti dei lavori di Aaron Copland evocano la solitudine delle città industriali, dove ogni vera energia è privata di reale vitalità. Uno dei maggiori tradizionalisti, Vaughan Williams, finisce il suo capolavoro *Sei sinfonie* con quella che può essere soltanto descritta come una obiettiva indicazione di completo nichilismo.

Nel frattempo, dal 1950, il serialismo comincia ad essere considerato come sovradeterminato, la sua disciplina troppo severa, per cui si sviluppano alcuni "cambiamenti" chiamati aleatori o musica indeterminata. I più conosciuti sono quelli di John Cage che sembrano un'altra parte del largo ondeggiare lontano dal soggetto, con una composizione elettronica o prodotta al computer che prende sviluppi ulteriori. Allo stesso modo di quanto era accaduto con la voce umana che era scomparsa, spesso l'esecutore è proprio eliminato. Paradossalmente, gli effetti estetici prodotti dal metodo casuale sono gli stessi di quelli realizzati con una musica totalmente ordinata. Il minimalismo di Reich, Glass ed altri sembra un neoconservatorismo di massa che asseconda il mercato con le sue piacevolezze, le ripetizioni e la povertà di idee. Iannis Xenakis, imitatore del suo maestro Le Corbusier, può essere considerato il livello più alto dell'approccio cibernetico e costruito al computer, egli vi cerca una "lega tra musica e tecnologia" basata sulle sue ricerche intorno alle "invarianti logico-matematiche".

L'arte musicale è oggi disorientata da una influenza disgregata, dall'assenza di una capacità di uniformazione e dalla mancanza di una pratica linguistica comune. E ancora la principale spinta di tutto ciò – se si può usare la parola spinta in simile snervante contesto – è un freddo espressionismo totalmente indirizzato a sottolineare l'enorme aumento dell'alienazione, dell'oggettivazione e della reificazione nell'ambito del tardo capitalismo mondiale. Una società divisa deve per forza avere a che fare con un'arte divisa: il paesaggio non può essere "armonizzato". Si tratta di un periodo che probabilmente non può proprio dare alle ultime espressioni musicali qualcosa di più. Ciò è diventato nello stesso tempo sia troppo sregolato che troppo esposto per potersi ricomporre in una qualsiasi prospettiva tonale o chiusa. Quando l'arte e la stessa simbolizzazione che di essa si fa sembrano false a tutti si pone il problema, mentono coloro che dicono che la musica si può mantenere viva, e se mentono dov'è l'imbroglio?

"Ogni arte è mortale, non soltanto le opere individuali ma le arti stesse nel loro insieme", scrive Spengler. L'arte – con la musica in primo piano – può, sulla base delle considerazioni di Hegel, essere di già pronta per l'età del suo decesso. In *Musica dopo il modernismo*, Samuel Lipman (1979) si pronuncia per una malattia mortale della musica, affermando che essa "vive sugli interessi dell'esplosione di creatività che c'è stata da Bach fino alla Prima guerra mondiale". Il fallimento della "creatività" tonale è naturalmente una parte della generale entropia del capitale, secondo l'occasionale accuratezza di termini di Lipman, il quale si evolve ineluttabilmente verso una tossica autodistruzione. Adorno dice che "ci sono pochi lavori del passato che continuano ad andare bene. È come se l'intero rifornimento di cultura fosse stato bloccato". Solo qualcuno potrebbe trovare posto in un museo di pezzi tonali con difficoltà come segno dell'assenza di rifornimenti culturali. Questo è il senso sostanziale di tutti i classici lamenti su tale argomento, come quelli di Constant Lambert nel suo *Oh! musica. Uno studio sul declino della musica* (1934) o nel *L'agonia della musica moderna* (1955), dove Henry Pleasants ci dice che "La vena con la quale per tre secoli si è offerto un apparentemente inesauribile prodotto di bella musica si è interrotta", o in *Dopotutto* Roland Stromberg (1975), dove si legge "È duro... non pensare che la musica seria non abbia raggiunto lo stato di totale decadenza". Ma il medesimo verdetto di morte proviene anche dai non-antiquaristi. In una conferenza del 1983 del noto compositore serialista Milton Babbit, intitolata "L'improbabile sopravvivenza della musica seriale", di fronte all'impopolarità dell'arte musicale contemporanea, che definisce insolente e irrealistica, egli conclude per "la completa eliminazione del pubblico e degli aspetti sociali della composizione musicale" e scrive su questo un articolo intitolato "Che importa se ascoltate?".

L'assenza di pubblico per la musica "difficile" è ovvia e ragguardevole. Se Bloch giudicava correttamente dicendo "che tutto quello che noi udiamo è solo noi stessi", può anche essere corretto concludere che l'ascoltatore non gradisca che gli elementi musicali siano in contrasto con quelli della propria epoca. Adorno afferma che la musica di Schoenberg è una riflessione sulla rottura e sulla mancanza di senso del mondo, provocando una risposta

da parte di Milan Rankovic secondo la quale "tale riflessione non può essere accettata perché riproduce il medesimo spirito di vuoto e mancanza di senso dell'ascoltatore". Un ulteriore problema, relativo ai limiti dell'arte stessa, consiste nella domanda se l'estraniamento della musica potrà mai effettivamente partecipare alla lotta contro l'estraneamento della società.

La musica moderna, per quanto scalfita e rimossa dal vecchio paradigma tonale, non ha ovviamente cancellato la popolarità dei maestri del Barocco, del periodo classico e del Romanticismo. Nell'area dell'educazione musicale, la tonalità continua a prevalere a tutti i livelli, gli studenti delle classi di composizione sono educati ad accettare che la dominante "richiede" una conclusione, che essa si deve risolvere con la tonica, ecc. Lo stesso senso musicale degli studenti è valutato in termini di categorie e regole armoniche non conflittuali, come una volta. La tonalità, come è ormai chiaro, è un'ideologia in puri termini musicali, e persevera in questo senso.

Perché stupirsi infatti se l'arte musicale dove la tradizione è accettata ha avuto una rottura, mentre tutta la musica popolare (e quasi tutto il jazz, che ha ereditato le sue armonie dal sistema classico della tonalità europea), dove la tradizione è spesso disprezzata, ha avuto un blocco, è stata trattenuta. Non ci sono forme di musica popolare nel mondo industriale che esistano fuori della religione costituita dalla coscienza tonale di massa. Come dice molto bene Richard Norton: "È la tonalità della chiesa, della scuola, dell'ufficio, del corteo, dell'assemblea, del caffé, del camion, del trattore, del soggiorno, dell'anticamera, del bar, dell'università, del bordello, della banca e dell'ascensore. Spaventati di non potere senza la tonalità fare un passo, gli uomini sono invece forti e vigorosi con i loro corpi in ordine per camminare, correre lavorare e riposare. E così dappertutto. Questa è la musica e questo significa scrivere canzoni".

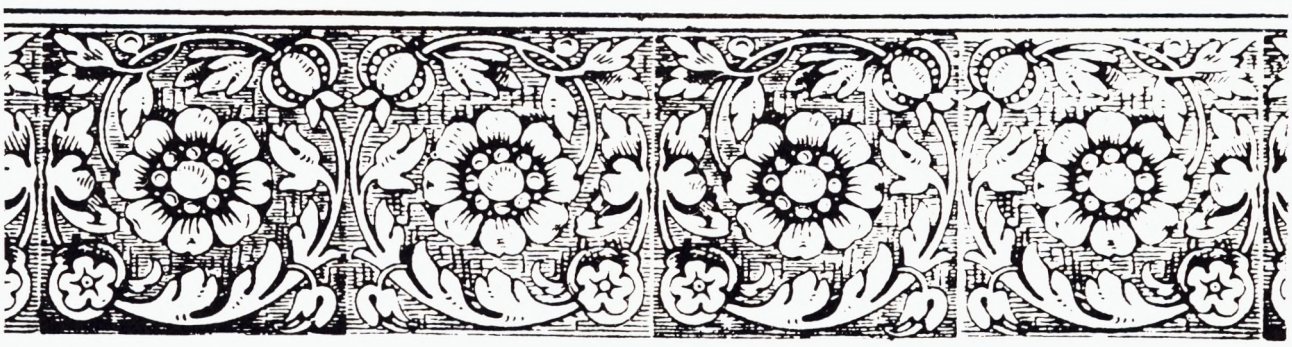
Ciò è anche totalmente integrato nella produzione commerciale di massa come ogni prodotto della catena di montaggio. La musica non cambia mai dalla sempiterna formula basata sul disprezzo delle variazioni. Una "buona" canzone, una canzone armonicamente commerciabile, è una che contiene accordi poco differenti da quelli di una ballata del quattordicesimo secolo. La sua potenzialità espressiva esiste solamente all'interno di limitati confini fissati dalle scelte del consumatore, la qual cosa è in accordo con quanto affermano Horkheimer e Adorno "ogni cosa è prodotta per qualcuno in modo che niente possa sfuggire". Si tratta del codice unidimensionale della società dei consumi, un allenamento alla passività.

La musica, ridotta al retroterra rumoroso che da non molto prende seriamente in considerazione, è nello stesso tempo un centrale, onnipresente elemento dell'ambiente, né più né meno di prima. L'immersione nella tonalità corrisponde ad una immediata distrazione, a un controllo diffuso, come pure al silenzio e all'isolamento della noia che vengono filtrati attraverso di essa. La musica ci conforta, negando che il mondo è reificato come lo è essa stessa, ridotto alla fabbricazione di una fede – come Beckett sottolinea in *Fine del gioco* – in qualcosa che non è mai felice, in qualcosa che non cambia mai. La musica popolare fornisce anche il piacere dell'identificazione, dell'im-

mediata esperienza collettiva dell'identità che soltanto una cultura massificata, incosciente dell'ideologia autoritaria che si racchiude nella tonalità, può fornire.

La musica rock fu una "rivoluzione" comparata con la prima musica pop solo nel senso lirico, del tempo e del volume, ma non fu una rivoluzione tonale per quanto questa possa essere pallidamente concepita. Diversi studi hanno chiarito come tutti i tipi di musica (tonale) calmano gli indisciplinati e ciò è visibile tenendo presente anche i modi in cui i punx hanno standardizzato e cliscettato i loro scherzi musicali. Ma non è la sola musica ad essere apertamente per la pacificazione, come la composizione New Age che nega il negativo come pericoloso e cattivo ponendosi sullo stesso piano del realismo socialista, finendo quindi per aiutare e favorire l'oppressione di tutti i giorni. Esattamente come con tutta tranquillità i musicisti rock possono continuare a rompere le loro chitarre sul palcoscenico, allo stesso modo i limiti della tonalità possono essere riportati indietro senza scosse, come vuole la New Age.

Come linguaggio, la tonalità è storicamente caratterizzata dalla sua negazione della libertà. Noi siamo fatti in un modo tonale dalla società: solo con l'eliminazione di questa società potranno sostituirsi tutte le grammatiche del dominio.



AFFINITÀ E SPAZIO

Alfredo M. Bonanno

L'utilizzazione dello spazio da parte del capitale e le sue conseguenze nella vita di tutti i giorni oltre che nelle strutture organizzative di lotta e di resistenza di classe. L'architettura degli ostacoli come condizione della sopravvivenza, difficoltà di superare l'appiattimento spaziale. L'affinità come elemento di costruzione di uno spazio nuovo. Distruzione delle vecchie condizioni e creazione delle nuove. Ulteriori elementi per una teoria dell'affinità.

Qualcosa di implicito

Nella lotta per la *riappropriazione* dello spazio che ci è stato sottratto dal capitale c'era e continua ad esserci qualcosa di *implicito*, che tutti noi in modo più o meno inconsapevole davamo, e diamo, per scontato, ma che penso sia giunta l'ora di tirare fuori.

Nello *spazio* è quasi naturale trovare gli *altri*. Questi altri sono quell'attesa implicita e scontata che presupponevano e ancora continuiamo a presupporre. Anche quando le nostre fantasie estreme ci fanno sognare quei grandi spazi aperti, le lunghe spiagge deserte e incontaminate, in fondo il nostro desiderio di non incontrare casualmente qualcuno è dettato dalla paura di incontrare il qualcuno sbagliato, l'inquinatore, lo speculatore edilizio, il poliziotto, non certamente la persona amica, amata, desiderata.

Il *senso comune*, sulla cui base noi di solito ragioniamo e riflettiamo per quel tanto o quel poco che a queste attività siamo in grado di rivolgerci, ci suggerisce che lo *spazio* è come una scatola o un recipiente, appunto il recipiente dei corpi. L'esempio più immediato che ci viene in mente è la nostra stanza dove dormivamo da bambini, affollata di altri marmocchi come noi, oppure della presenze ingombranti dei corpi dei nostri genitori di cui avvertivamo l'ostile estraneità, oppure, nel migliore dei casi, zeppa di quegli oggetti familiari di cui altri l'avevano riempita, la nostra stanza, e quel concetto di spazio, con presenze altrui più o meno amiche, è quello che è rimasto nella nostra coscienza immediata e verso cui tendiamo spesso senza saperlo.

Lo spazio rigorosamente vuoto non riusciamo neanche ad immaginarlo, quando non contiene uomini, lo pensiamo contenere oggetti e siccome la desolazione ci inquieta, cerchiamo di dare un senso a questi oggetti: una spiagga solitaria e bellissima, incontaminata, una montagna coperta di neve, una vallata dove penetrano a stento gli ultimi raggi del tramonto, insomma qualcosa di vivo che noi andiamo a trovare e con cui vogliamo restare, legati, in nome di qualcosa di astratto, questo non ha molta importanza, la natura da difendere ad esempio, l'ultimo animale da salvare, ma in fondo è la nostra solitudine che verrebbe resa più acuta da una natura contaminata come giustamente lo è resa dalla morte dell'ultima lince.

I lavori del capitale

Sappiamo ormai più o meno bene le attività del capitale in che modo si indirizzano verso l'impadronimento e l'utilizzazione dello spazio in funzione degli interessi della classe dominante. E sappiamo pure come, in quest'ultimo decennio, le raffinatezze tecnologiche abbiano reso possibile un utilizzo *esclusivamente* capitalista dello spazio che prima era im-

pensabile. Dallo sfruttamento delle grandi foreste all'inquinamento nelle grandi metropoli il problema si unifica e richiede una logica comune di attacco contro i responsabili diretti o indiretti. La contrazione dello spazio, resa possibile dalle tecniche elettroniche che permettono una gestione produttiva polverizzata in tutto il mondo come se fosse una singola fabbrica in un punto preciso del pianeta, corrisponde esattamente alla contrazione del tempo che permette la decisione contemporanea (in *tempo reale*) di fatti che verificandosi in luoghi lontani del pianeta prima richiedevano una separazione netta tra loro.

Ma queste riflessioni sono note e non voglio tornarci sopra. Qui mi interessano di più le conseguenze di questa straordinaria trasformazione del capitale all'interno dei singoli individui. È cambiata l'idea di *spazio* e a nulla vale restare abbarbicati ad un reperto archeologico che ormai non esiste più se non come ricordo storico. Ecco l'argomento principale di queste poche riflessioni che intendono aprire un discorso che certo non è usuale fra compagni.

Lo spazio e la vecchia condizione di lavoro

La ripetitività, sotto ogni profilo, che era alla base della vecchia condizione di lavoro, fissava delle coordinate spaziali ben precise: visuali che si ripetevano, profili di persone sempre uguali, gli stessi gesti, lo stesso percorso, palazzi in sequenze sempre uguali, le attese negli stessi luoghi, perfino le sospensioni per le feste sempre uguali, gli stessi gesti, il bagno obbligatorio per tutta la famiglia, la passeggiata, il cinema, le ferie anch'esse uguali, quasi sempre vicine, ripetitive, mare, campagna, piccoli luoghi con le solite facce annoiate e desiderose solo di conoscere le noie degli altri.

L'altro aspetto di questa *mortale* condizione spaziale, assolutamente ineluttabile salvo a *saltare* al di là di una condizione salariata che adesso considereremo, l'altro aspetto, assolutamente pertinente, era l'*aggregazione* difensiva, il luogo del sindacato, del partito e perfino del gruppo anarchico. Anche qui lo spazio dominava con una sua diversità che metteva poco a diventare ripetitiva, gli stessi discorsi, le stesse speranze, le medesime prospettive. Il desiderio di trovare dentro questi luoghi diversi uomini e donne diverse, per poi accorgersi, a poco a poco, che questa loro diversità, come la nostra, era troppo legata a questioni di testa per essere realmente tale.

Anche i gruppi anarchici non funzionavano, e non funzionano, molto diversamente, per questo motivo abbiamo qui commesso l'imperdonabile delitto di lesa sacralità mettendoli in coda a sindacati e partiti. Certo, in questi gruppi i discorsi sono *diversi*, ma sul piano della diversità dei discorsi, si può andare fin dove si vuole, come quel vecchio compagno che in una riunione introduttiva fra compagni che ancora si conoscevano appena, in vista della costituzione di un nuovo gruppo, disse apertamente che non gli si rompessero i coglioni che per lui l'unica azione accettabile per un anarchico era quella di Bresci e che quindi quando ci sarebbe stato qualcuno d'accordo con lui su questo punto lo venissero pure a chiamare che lui era pronto, armi e tutti il resto.

Sul piano delle discussioni non credo sia

possibile pervenire ad identificare differenze apprezzabili. La sede del gruppo, il luogo fisico dove ci si vede, che può benissimo essere anche un locale occupato oppure una piazzetta sotto la pioggia o sotto il sole, alimenta quel suggerimento aggregativo che è una conseguenza del modo in cui noi concepiamo lo spazio, conseguenza a sua volta impostaci dal modo di divisione del lavoro realizzato fino all'altro ieri dal capitale.

In questo modo, il *luogo* diventa incontro delle proprie diversità con le diversità altrui, ma ognuno di queste diversità non è altro che l'aspetto speculare delle frustrazioni che ognuno si porta dietro uscendo dai luoghi della sua vita quotidiana, dal lavoro, dallo studio, dalla famiglia e perfino dal rifiuto confuso e inconsapevole di tutto ciò. Se per il gruppo anarchico non c'è neanche questo, c'è soltanto il vacuo dibattere teorico oppure, ma questo è tutto un altro problema, la decisione cosciente di agire in modo preciso per combattere il nemico di classe.

So bene, e prevengo in questo modo una inutile obiezione, che non è possibile un'azione cosciente senza una preventiva analisi, ma so anche che non si può restare sempre in bilico almanaccando teorie senza mai decidersi per l'azione e molti soloni dell'anarchia contemporanea sono proprio su queste posizioni. Ma lasciano perdere perché non è questo l'argomento di cui voglio occuparmi.

La ricerca dell'altro e lo spazio

Mettiamo da parte la *malafede* e pensiamo possibile, come di fatto lo è, la ricerca dell'*altro* non come un oggetto contenuto nello spazio, che riempie una parte della mia visuale, in modo gradevole o sgradevole, ma come un polo lontano da me che può entrare con me in una certa sintonia, in una relazione d'*affinità*. I discorsi cominciano a perdere d'importanza. Ad un certo livello la propaganda non regge più. Non c'è nulla di più odioso di chi appena lo avvicini ti impianta un discorso ideologico sottoponendoti ad un terzo grado di domande. Preferisco il silenzio.

Ma spesso dall'altra parte trovo non solo il silenzio, ma nessun mutamento, niente. Gli incontri sono sempre catturati dalla dimensione confinaria del luogo, quest'ultimo può anche variare ma la sua struttura resta identica, una prigione, una strada, una cucina riscaldata, un tavolo dove si mangia, una trattoria, un buco clandestino, una fermata di metro. Nessun mutamento. Eppure io voglio cercare l'altro, voglio andare a scovarlo dietro le sue difese, per questo mi sono addestrato a spezzare una parte (almeno credo) delle mie difese. Ma spesso l'altro, o gli altri, tengono l'aspetto solito, mi osservano, mi interrogano, s'informano, mi spremono come un limone o qualche altra volta, più timidamente, si limitano ad un piccolissimo assaggio come se fossi un grosso gelato.

Spesso mi pare di vedere delle improvvise aperture, un accenno ad un problema, un improvviso accaloramento dell'eloquio, qualcuno che ti prende per un braccio, poi tutto scompare, il luogo riprende il sopravvento e con esso l'abitudine al controllo, al discorso condizionale, al luogo comune, al pudore, alla ritrosia, alla gelosia del proprio possesso perfino in termini di sguardi.

Eppure l'*affinità*, anche se ancora inconsi-

stente a causa della reciproca scarsa conoscenza che qui stiamo dando per scontata, dovrebbe agire improvvisamente attraverso lo spazio, secondo me dovrebbe esserci un reciproco e contemporaneo rifiuto delle condizioni ripetitive imposte dal contenitore che ci sta imprigionando in quel momento, che ci impedisce di venire *realmente* in contatto, tra compagni, che svolge la funzione archetipa di *muro*. La distinzione tra distanza materiale e psicologica qui non esiste più l'una passa nell'altra e viceversa. Il sospetto diventa pudore e la paura si tramuta in gelosia. Ma tutto trova un fondamento sicuro e asettico nella lontananza presupposta inattingibile dello spazio, quello spazio che se anche qui assume l'aspetto della *diversità* ci rassicura perché ci ricorda quelle medesime sembianze dell'altro spazio quello della quotidianità del lavoro.

Eppure, se per pochi momenti abbandonassimo la *preclusione* spaziale, non potremmo più continuare a *imporre* all'altro una reciproca conoscenza su basi ideologiche, cosa che spesso ha conclusioni semplicemente tragiche. Se provassimo a fare cadere lo spazio, anche quello sacrosanto, reso sacrale dalla conquista e dall'autogestione, dovremmo veder cadere alcune distanze che ci separano dagli altri, smetteremo tutti insieme di fare anticamera per porre l'affinità e la relativa conoscenza su di un piano finalmente *diverso*.

Cosa sia questa diversità con esattezza non è possibile saperlo, certo non è la duplicazione dello spazio tagliuzzato dal capitale, anzi è la scoperta di potere rompere questo spazio aprendolo ad un'esperienza diversa, dapprima semplicemente abolitiva, negazione del *muro*, poi più specificatamente conoscitiva, individuazione di tutti i possibili muri esistenti oltre quelli fatti di pietra. Parlare? Non lo so, spesso non è necessario, oppure può essere ridotto al minimo. L'*affinità* può essere subito distrutta dalle parole, come un fiore troppo giovane da una robusta pioggia. Occorre avere pazienza, sapere aspettare che lo statico, il solido, il circoscritto, l'imprigionato, si allentino fino a scomparire, e occorre anche avere coraggio, non trincerarsi dietro le proprie certezze aspettando il miracolo. Abbandonando i propri possedimenti si può anche andare incontro a spiacevoli scoperte, come ad esempio la mancanza di un minimo fondamento dell'*affinità* stessa, ma è un rischio trascurabile, a ben pensarci.

Il nostro proiettarsi deve quindi essere duplice, verso l'altro e, forse principalmente, verso lo spazio che ci circonda, conducendo l'altro indirettamente alla conoscenza dei punti più deboli di questo spazio, di questi ostacoli considerati naturali e quindi insuperabili. La ricerca dell'*affinità* può di certo avvenire partendo dalle cose solide, che insieme si condividono e per le quali si può costruire un progetto attivo di trasformazione. Anche questa è una strada e può perfino reggere, in quanto affinità, anche in assenza di una corrispondenza caratteriale purché il progetto comune sia particolarmente solido. Ma ci sono altre strade dell'affinità che non necessariamente partono dalle condizioni solide di già costituite, pur se possono pervenire a trasformazioni di realtà viste come espressioni libere di spazi in movimento.

Una concezione spaziale libera

Parte dal rifiuto della *ripetitività*, quindi

nega fin dal primo momento ogni capovolgimento, sia pure rivoluzionario, della logica spaziale del capitale. L'*affinità* diventa qui elemento di costruzione di uno spazio nuovo, non esattamente fisico, un modo comune di guardare il cielo in modo diverso, non come lo si guarda da una finestra, un modo di portare il cielo dentro uno spazio *diverso*, totalmente nostro, uno spazio dove non ci sono muri, non solo quelli fatti di mattoni ma anche quelli psicologici che dividono gli uni dagli altri.

In questa prospettiva di apertura la ricostruzione dell'*identità* individuale, per un momento quasi smarrita nella negazione del luogo, è operazione collettiva *affine*, che si costruisce a poco a poco in modo critico non partendo dalle condizioni di confine segnate dal capitale, principalmente attraverso la delimitazione spaziale, ma partendo dal rifiuto di ogni confine, individuale e di luogo.

Nell'identificazione dell'*affinità* il peggior nemico è proprio lo spazio che ci siamo costruiti addosso e che il capitale ci ha perfezionato in tutti i dettagli. Come posso costruire un progetto di liberazione se sono chiuso dentro una serie di muri, di confini? Ogni progetto che potrò immaginare riguarderà sempre questi muri, il loro superamento, al massimo la loro distruzione, non la mia liberazione. Non è vero assolutamente che l'abbattimento di un muro corrisponda con la libertà. Devo acquisire la coscienza che ci sono muri che non si possono abbattere dall'interno, ma che richiedono una diversa concezione di considerarli, a partire proprio dall'esterno.

Così l'*altro* che ancora non conosci, o conosci poco, o che ti conosce attraverso la delicata lente delle cose lette o dette da altri, lo vedi come ristretto dentro un immenso spazio spalancato pronto ad inghiottirlo, e non puoi fare molto, spesso il massimo che puoi fare è tacere. Faccia a faccia senti che ci potrebbe essere una strada verso una traccia d'*affinità*, ma non appena ti muovi, o lui si muove, nuovi spazi riaffiorano, distanze insuperabili che non concedono un appiglio.

Gli equivoci della tecnica sono capaci di generare spazi immensi: la difesa del muro, il funzionamento aggregativo, il quartiere con i suoi bisogni, l'acquisizione degli strumenti, scatole dentro altre scatole, dove puoi tranquillamente perderti e seguire distanze che s'inoltrano dentro altre distanze, espansioni dentro altre espansioni. Il luogo diventa il tempio della sacralizzazione della politica. Quando lo rovesci come un guanto la politica mostra il suo aspetto inverso, quello della negazione della politica, che è politica anch'essa, quantitativa aggregazione. Da un luogo bisogna pur partire, da un punto fermo. Lo spazio è l'unica realtà, contiene l'uomo, lo identifica, come la vecchia fabbrica faceva con l'operaio portandolo a diventare centro del mondo della mitologia rivoluzionaria.

Ma la mia voglia di *diversità* come può coprirsi di contenuto senza ricorrere al modello spaziale precostituito nei supermarkets? Non esiste un luogo dove possiamo fuggire. Tutto è stato catalogato. Dappertutto vige la medesima legge. Devo quindi puntare i piedi qui e subito, pretendere che tutto cambi ora e non dopo, quando si saranno verificate le opportune, debite, aggregazioni. Devo far cambiare le cose prima di guardare negli occhi l'altro, non dopo, altrimenti il mio sguardo sarà sempre portatore di confini e chiavistelli.

Devo quindi essere *indegno* di questo spazio, fare in modo che al mio rifiuto di esso corrisponda da parte sua un rigetto, quasi un vomito profondo, un senso di nausea. Ho ricevuto spazio organizzato in un certo modo per tutta la vita, devo produrre spazio diverso, disorganizzato, in modo che quello stesso che ho messo su non sia ricatturabile in termini di organizzazione spaziale. Ma questo bel programma che si può riassumere in due aspetti appartemente semplici uno distruttivo e uno creativo, non è facile a realizzarsi e meno a pensarsi.

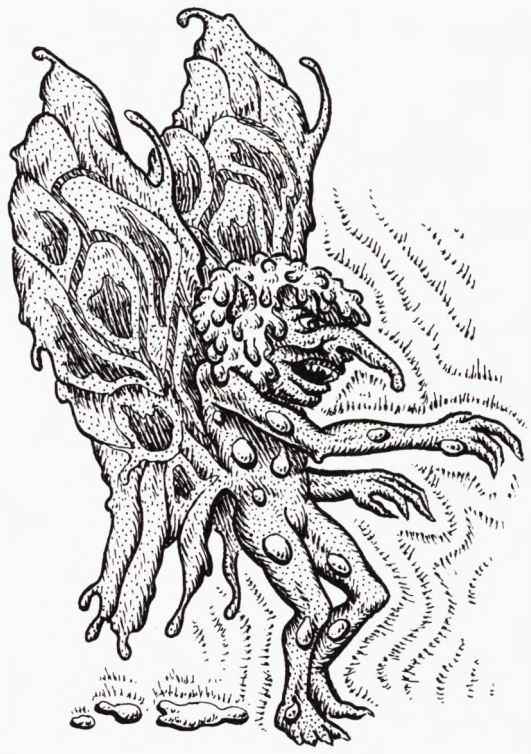
Vediamo di fare un piccolo sforzo.

Abbandonare lo spazio

Viverlo cioè *diversamente*, le stesse condizioni, spesso ripetitive, imparare a capovolgerle, bloccare ogni tentativo che lo spazio fa di penetrarci, di farci diventare un ornamento dell'architettura dominante, un fregio marginale, spesso trascurabile. Non esiste uno spazio *liberato*, parziale, circoscritto, dove potersi racchiudere, una *comune* o una zona ecologicamente salvaguardata. Il capitale pervade tutto e dove non arriva con i suoi aspetti inquinanti o modificativi, arriva con i soldati o con i turisti.

Ma possiamo abbandonare lo spazio, luogo aggregativo per eccellenza, cercando forme diverse di stare insieme, sintonie talmente intense da non potere essere disturbate dal muro di mattoni o da preclusioni psicologiche? Tutte le pressioni che il capitale esercita sullo spazio, allo scopo di utilizzarlo come strumento di produzione di merce e di potere, si riassumono nella *selezione aggregativa*. Lo scopo dell'utilizzo dello spazio è sempre il controllo dell'uomo e il reperimento del suo consenso. La ricerca di un'intesa diversa, è di già un abbandono dello spazio contrassegnato dal capitale.

Il rifiuto del lavoro è rivoluzionario solo se corrisponde ad un abbandono del ghetto, in caso contrario riproduce la miseria del capitale in un caleidoscopio di miserie più piccole continuamente in movimento che danno soltanto l'impressione di non essere uguali a quella del capitale. La coscienza di questo necessario *abbandono* dello spazio ci porta agli antipodi di quella che viene considerata come la politica degli spazi, perfino di quelli autogestiti. Per abbandonarlo, lo spazio deve essere subordinato ai nostri desideri, principalmente ai desideri che abbiamo dell'altro, al desiderio principale di conoscere l'altro, quello che pensiamo ci sia vicino, affine, con cui di già sogniamo di fare qualcosa insieme, ben al di là di questo muro soffocante che ci hanno assegnato o che ci siamo conquistati e pertanto auto-condannati a gestire.



Se il *luogo* deturpa la voce dell'altro, facendola rimbombare in prolisse discussioni di progetti e grandiose velleità quantitative, devo abbandonarlo, spesso quella voce che per me era essenziale non solo viene deturpata, ma anche definitivamente spenta, ed io mi trovo davanti a un robot che mi recita il catechismo del rivoluzionario pretendendo una mia adesione a priori nei riguardi di parole che condivido come suono ma che comincio ad avvertire false non appena mi avvicino un poco di più a chi me le sta ripetendo fino alla noia.

Spesso sono le mie stesse parole che vengono trasformate dallo spazio a cui sono fero-

cemente avvinto, e che somigliano sempre più alla predica che si rifletteva come suono nelle vetrate multicolori delle chiese medievali per rimbalzare come luce e per rintronare definitivamente l'ascoltatore. Per questo mi sento parlare e mi accorgo di non stare avvicinandomi all'altro ma, al contrario, di stare per essere trascinato lontano, io squassato da una tesi che avverto irrimediabilmente scontata, come conosciuta in partenza, arrivata prima di me, consolidata all'interno del ghetto, l'altro incantato da tanta improntitudine, da tanta mia stupidaggine, mentre un terzo attizza il suo occhio fermo di incorruttibile custode dell'arca. Se lo spazio è il fondamento consolidato del capitale, bisogna abbandonarlo, fosse anche la nostra unica realtà, dobbiamo inventarne una nuova, non più aggregativa, non più commensurata alle intenzioni del dominio e semplicemente rovesciata, ma totalmente *diversa*.

Ciò vale principalmente per le qualificazioni che lo spazio assegna all'individuo, per gli *stati* sociali che gli conferisce. Le coordinate fisiche spaziali costruiscono una notevole percentuale del produttore, del consumatore, del fruitore delle idee in circolazione, perfino dell'insoddisfatto che mugugna all'angolo della strada, non solo di chi si lascia scarrozzare in Rolls. Lo spazio gli conferisce una materia palpabile, un'uniformità e una prevedibilità che gli fanno accettare anche le modificazioni codificate dalla moda o dalle necessità del capitale. La certezza di ritrovare l'ordine esatto delle cose, le strade, il luogo del riposo serale, quello abbacinante del cosiddetto svago, il campo di calcio, la struttura semovente dell'automobile, i lunghi nastri colorati delle strade, i visi scontati e paradossali degli sconosciuti che s'incontrano tutti simili fra loro, tutto ciò forma l'imponderabile certezza su cui si basa il futuro, lo zoccolo duro che nessuno potrà mai mettere in discussione.

Abbandonare queste strutture perfettamente codificate ci rende problematica la vita, ma ci fa scoprire la *differenza*, l'individualità fra la folla, l'anomalia nella perfezione geometrica, l'imperfezione nelle previsioni del capitale, o almeno ce ne fa sorgere il desiderio, il bisogno di vedere queste differenze, queste anomalie e queste imperfezioni. Ma questo disporsi comporta anche un proprio personale abbandono delle coperture, dei propri stati sociali, dei propri ruoli, di tutto quello cui siamo attaccati ferocemente, comporta l'apertura di brecce nella nostra vulnerabilità più segreta, comporta la capacità di fare conoscere all'altro i livelli di guardia personali e il modo estremamente pericoloso con cui si sono abbassati. L'abbandono dello spazio significa principalmente apertura nei riguardi dell'altro, rimessa in gioco dello schema che gli abbiamo fornito per anni, suggerimento di interpretazioni alternative, insistenze di natura antitetica, sorpresa e sbalordimento nostri, e quindi anche dell'altro.

Lo spazio cadendo comporta anche la caduta delle certezze, dei sacri riti della verità depositata nei forzieri delle banche rivoluzionarie, comporta una nudità perfettamente indigente e perfino disarmata. Che farsene dell'aggressività e delle protesi nei confronti di chi si pensa sia possessore di un'*affinità* con noi stessi? L'unico uso possibile sarebbe quello diretto a nascondere la nostra paura, ma per far questo occorre una struttura dietro cui nascondersi, un'architettura fisica e psicologica,

un muro.

Abbandonando la sacralità dello spazio suggerisco all'altro di fare altrettanto, lo coinvolgo mentre lui coinvolge me, ci spogliamo senza consultarci prima, senza fissare dei raccordi delimitativi, senza garanzie o accordi, ci avviciniamo liberamente senza avere avuto il tempo di prendere tutte le contromisure necessarie all'antica difesa, un appiglio, una teoria. Ora, non ci resta che *capire*, dopo avere sconfinato e rimosso gli ostacoli, anche se tutto è accaduto in modo confuso e impacciato, rumorosamente arruffone. Adesso dobbiamo capire *insieme* che cosa lega lo spazio imposto dal capitale al nostro bisogno di metterci insieme, di unire le nostre forze, e una volta unite cercare di unirle a quelle di altri, in un crescendo, limitato di certo, ma significativo di maggiore forza. Dobbiamo capire perché mai tutto questo debba essere circoscritto ed asfissiato dai segnali del padrone, dai suoi disegni architettonici, dalle sue tracce da lumaca primordiale. Perché?

Se di un assenso si deve trattare, che sia libero, non condizionato da punti di riferimento spaziali, sia pure vestiti da quell'annosa scusante culturale che copre con una vernice di artefatta bellezza il sangue e le sofferenze che sono stati pagati. Se dobbiamo riconoscerci non possiamo farlo in nome di un'affinità culturale, un medesimo amore per le cose belle, per le belle teorie, per lo splendore ricostruito di una vita perfetta che è esistita solo nella mente di ben pagati ripetitori di regime. Il nostro entusiamso affine deve essere *altro* perché deve essere *altrove*, inaudito perché nessuno può averlo sentito prima nell'assoluta mancanza di tutto ciò che col suo rimbombo disturba e deforma l'affinità reale.

Quindi distruzione

Certo, distruzione. Immancabile, puntuale, ineluttabile, necessaria distruzione. In caso contrario ci sarà sempre fra me e l'altro, all'interno stesso della nostra *affinità*, nel mentre che la stiamo identificando e chiarendo per la prima volta, proprio nel momento fondamentale del suo nascere nel momento di maggiore delicatezza, ci sarà sempre l'estraneità intermediaria dello spazio nemico, l'estraneo che dobbiamo eliminare. È di questo aspetto esterno che *dobbiamo* fare a meno, proprio di quella fondatezza, di quel calarsi nella realtà che continuamente indichiamo come l'unico metro per fare le cose per bene, per restare concreti e disponibili al fare.

Ma non ci accorgiamo che così, lasciando dilagare lo spazio attorno a noi, e dentro di noi, lasciamo che sia lo spazio a fare di noi quello che il capitale vuole. Partecipiamo a riunioni dove ci sentiamo obbligati a portare la testimonianza delle nostre esperienze, storicamente fissate là, simili a monumenti su cui vanno a cacare i piccioni, e di tutte queste defecazioni, puntualmente facciamo un tedioso quanto inutile resoconto che agli altri testimonia soltanto l'asservimento al nostro spazio, esattamente identico a quello che gli altri vivono nei riguardi del loro spazio. Così, come fantasmi incontrati nella notte, ci si lascia senza nemmeno conoscersi, se non per nome, longitudine e latitudine. Se un'*affinità* ad un certo punto si è potuta affacciare, a quale prezzo e con quale sforzo! è stata subito ricacciata indietro a pedate.

Questo atteggiamento ripete i riti del potere, li riflette in uno specchio deformato, quello di un improbabile contro-potere di cui la contro-informazione è l'ancella lusingata e tollerata di un satrapo respinto in fondo alla scena ma non negato mai del tutto. Ma la sollecitazione distruttiva, in nome della quale, dopo tutto, spesso in modo contorto e nascosto, accumuliamo tanti documenti, non può sopravvivere se viene schiacciata nelle spire del sacramento spaziale, vi si acquieta e vi muore.

Ma di quello che c'è dentro di ognuno di noi, della sua effettiva, reale, desiderabile volontà di *agire*, di trasformare la realtà, l'estesa uniformità dello spazio non ci dice nulla, anzi solleva ostacoli alla comprensione. Questi portatori di esperienze sono imbalsamati che devono essere risvegliati, improvvisamente ricondotti alla loro supponibile volontà di ribellione, in caso contrario è meglio lasciarli dialogare tra loro, nell'ambito di quello che uno racconta che finisce poi per collimare perfettamente con quello che l'altro racconterà o ha di già raccontato.

Nessun segno di apertura, di venire fuori dai luoghi chiusi, angusti, dalle cautele psicologiche architettonicamente costruite come tanti ridotti medievali, dalle chiusure delle gogne. Fin quando si resta nello spazio tutto può essere manipolato, trasceso, modificato, fatto e rifatto, ma in fondo non riesce a superare il muro confinario dentro cui resta racchiuso.

Ma la *libertà* è diversa, come è diversa l'azione. Se è di questo che andiamo in cerca, dobbiamo distruggere tutti questi milioni di fili che ci legano in un tessuto spaziale che il capitale continua a considerare inattaccabile perché ormai lo ha fatto diventare non solo elemento dell'oggetto, ma principalmente elemento del soggetto. La libertà si deve sentire all'interno di quello che l'altro sta dicendo, all'interno della sua comunicazione dove parla dei luoghi e dei rapporti. Se questa comunicazione è troppo rumorosa e troppo abbondante, la libertà non può far sentire la sua tenue voce, la sua esile presenza, ammesso che ci sia.

Più diamo spazio allo spazio che ci circonda, parlandone e spiegandolo agli altri e a noi stessi, più lo facciamo entrare dentro di noi, più diventiamo spazio noi stessi, e quindi perdiamo la nostra capacità di agire, di ribellarci, di vedere il mondo com'è, al di là delle strutture spaziali che gli hanno costruito attorno. Più qualcuno mi parla di dati, calcoli, esperienze e progetti e meno sento la sua *affinità* con la mia ansia di *distruzione*, più sono costretto a cercare con sforzo e difficoltà questa intenzione distruttiva dietro quel velo, o quel muro, di parole e di costruzioni linguistiche e spaziali. Dell'affinità che magari avevo visto all'inizio, o meglio intravisto, non rimane più nulla.

La comunicazione dell'*affinità* non deve essere sommersa dalla sonora e abbondante nececessità delle coordinate spaziali, altrimenti siamo ancora una volta prigionieri della logica del potere, prigionieri della tela che altri hanno tessuto al nostro posto. In poche parole, facciamo troppi *calcoli*.

Quindi creazione

Restando esclusivamente nella condizione spaziale non ci spostiamo verso *l'altro*, non

possiamo né vogliamo farlo. Siamo troppo specialisti nella nostra persistente ignoranza. Facciamo tacere la comunicazione personale, diretta, orizzontale, non dominante, la comunicazione paritetica, relazionale, che considera l'altro come un essere umano e non come un esemplare da laboratorio. In fondo, dell'esperienza spaziale dell'altro non me ne interessa niente, e forse neanche a lui interessa granché della mia, mentre potrebbe forse interessargli la mia esperienza *contro* lo spazio, qualcosa dei miei soffocamenti, l'altra faccia delle coordinate, quella intima e nascosta, che ha paura di perdersi e che per questo sacralizza misurazioni e calcoli.

Parlando fino ad assordarlo non gli creo un'immagine vivente di me stesso, anzi impedisco che filtri sia pure una tenua luce di quell'immagine, la nascondo dietro un baluardo di consistenti indicazioni spaziali, quindi di possibili utilizzi strumentali. Mi propongo come deposito documentale, luogo delle certezze, riferimento per l'altrui tranquillità. In un certo modo impedisco all'altro di creare qualcosa per me, nello stesso tempo in cui io ho paura di creare qualcosa per lui. Del nostro incontro non resta che una sovrapposizione di schemi, nient'altro, spesso uno scontro di schemi che intendono prevalere l'uno sull'altro, un vociare continuo, un dibattito di abilità ridicole, un duello di spadaccini da operetta.

Il potere del progetto insiste in tutto il suo apparato di convincimento, i suoi assistenti strumentali gli fanno un corredo di piccole certezze tutto intorno, l'analisi e la chiacchiera completano l'attività, ma il vero e proprio convincimento dell'altro proviene da un altro territorio, propriamente non è un convincimento ma un coinvolgimento e nessuno può essere coinvolto in qualcosa che vede estraneo all'altro, al suggeritore e al propositore.

Le parole dell'analisi sono simili alle pietre dell'architettura spazializzata, al concetto di bellezza violentato nella pietra o nel marmo, nella fissità dell'olio o del guazzo. Manca loro la vita perché vi manca la possibilità della rottura, della distruzione, per continuare ad essere quello che sono, progetti anche di alta perfezione simmetrica, di grande capacità di sensibilizzazione artistica o sociale, hanno bisogno di una fissità di rapporti, di una coordinazione spaziale di fondo, imposta con la forza e la violenza del capitale.

La nuova creazione passa adesso per una strada che è diversa, ora e subito diversa, come forse allora era diversa la strada di quelle creazioni solidificatesi poi nel spazio del potere. Ed è una creazione dell'*affinità* che cerca la sua timida strada sconfiggendo l'arroganza del potere e della scienza, dell'informazione e della verità, l'arroganza ottusa di chi possiede tutto e non si accorge che tutti i suoi possedimenti sono racchiusi da un muro di cinta.

L'*affinità* è beneficiaria di ogni rifiuto del dominio dell'oggettivamente analitico, essa si affaccia timidamente non appena cessa il flusso sonoro dei luoghi comuni, delle ideologie cantate in tutti i salmi, dei dati di fatto. Non è ancora *conoscenza*, quindi affinità rafforzata, vera e propria possibilità di una diversa operatività comune, ma proprio per questo, per quell'esile vita che essa rappresenta non deve essere schiacciata da rodomondate e turlupinature. Spezzando il cerchio della prigionia imposta dallo spazio, allargando le zone liberate dallo spazio, l'affinità viene fuori in forma capricciosa, imprevedibile, irrazionale, senza che esi-

sta la possibilità di ricondurla alla logica fondamentale dell'indentità dominante.

L'errore che abbiamo fatto fin qui, credo sia stato quello di pensare l'affinità come un dono del caso, ci può essere e ci può non essere. Certo, tante cose giocano nella selezione dell'affinità, ma forse molte di meno di quante pensavamo. Il problema forse stava a monte, nell'avere sottoposto la ricerca dell'affinità ad un tipo di logica del dato di fatto alla quale essa, per sua costituzione, era estranea.

Cadendo la centralità della struttura, organizzativa, discorsiva, reazionaria e rivoluzionaria, ci restano contingenze precarie che dobbiamo continuamente ricucire all'interno di un quadro mobile, dove non ci sono più certezze assolute, ma suggerimenti di metodo, indicazioni di obiettivi, omofonie provvisorie da verificare, richiami di idee spesso in passato ghigliottinate senza pietà. Non c'è più l'uomo muscoloso che apre la bocca del leone, simbolo fallico dell'antica CNT spagnola, e non dovrebbero esserci più le apodittiche verità che quell'iconografia infelice suggeriva.

Creazione attraverso la leggerezza

Gettato il ponte bisogna pure attraversarlo. Il silenzio non è soltanto leggerezza, se dura a lungo, si sviluppa e diventa muro anche lui, qualche volta trasparente, ma sempre muro e confine invalicabile. Adesso che abbiamo capovolto il modo di procedere, l'abbandono dello spazio può essere abbandonato a sua volta per una riscoperta complice della dolcezza della distanza da superare, del paradosso da scoprire, della negazione flessibile da trasformare in affermazione, dell'inattività da mettere in moto, della gioia da decodificare insieme alle cose nuove che si fissano *insieme* per la prima volta.

L'ordine della vecchia analisi, preventivo e onnipresente, è scomparso, ci restano, divisi per due o, ancora meglio, in una più ampia suddivisione, *tracce* leggere di un ordine diverso, che è quello nostro, singolarmente nostro, che per necessità di cose o per pudore, più spesso per spontaneo sacrificio all'ideale, avevamo da sempre subordinato e messo da parte, un ordine non impositivo ma spontaneo, un modo individuale di conoscere la vita e di viverla. Queste tracce sono nella memoria, nei sensi, nella stessa logica dominante di cui siamo intrisi, ma in quest'ultima non vi occupano più il posto centrale che lo spazio prevalente imponeva a tutti i costi. Se ci sono, e come non potrebbero esserci, assumono l'aspetto un po' incerto e trasognato del dubbio, della possibilità, non più della certezza ideologica. Da queste tracce traiamo con *calma*, con leggerezza, senza aggredire e senza lasciarci aggredire, i *nessi* comuni, i legami che ci legano all'altro, che costituiscono il tessuto tenue e affascinante dell'affinità. Spesso questi incontri appaiono come tensioni e contraddizioni, ma non sono motivi reali di scontro, essendo per il momento scomparso quel contesto oggettivo dove le tensioni si inverano e diventano conflitti duri e inospitali come un pezzo di porfido.

La ricostruzione creativa dell'azione

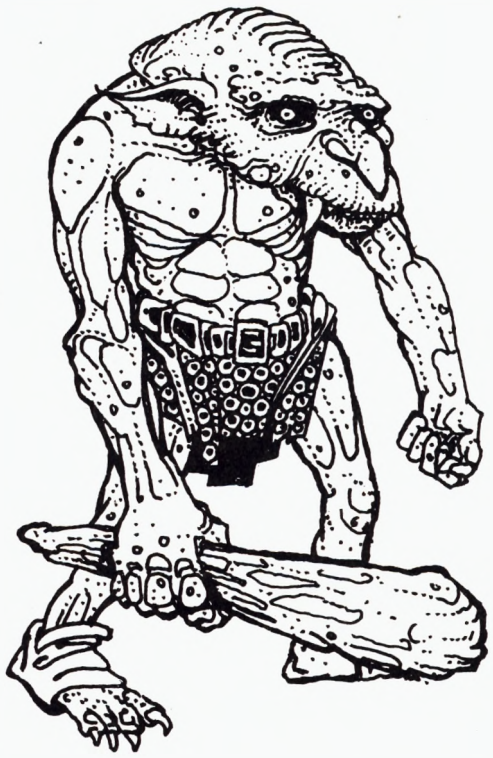
Da queste tracce su cui stiamo edificando un contatto di *affinità* possiamo poi prendere

le mosse per una ricostruzione dello spazio, su linee e coordinate nostre, assolutamente diverse. L'affinità, restando pur sempre conoscenza, potrà ancora una volta soccombere a incompatibilità irriducibili, per quanto penso che per questa via le possibilità siano minori di un simile fallimento, e potrà anche svilupparsi una conoscenza talmente strutturata da farne venire fuori più che un'affinità vera e propria, una sorta di patto operativo. Come sappiamo, non c'è nulla di duraturo in mezzo alle cose umane, neanche di perfetto.

Questo partire dall'uomo invece che dallo spazio, con tutto quello che di concreto e di reale il procedimento comporta, contrapposto all'illusorio e al contingente appesantimento delle coordinate del dominio, abbisogna di una lunga educazione alla leggerezza, che non è affatto ingenuità o tolleranza, in quanto può benissimo essere leggera la punta acuminata di un coltello. Comunque è il capovolgimento di un corpo a corpo con il dato di fatto e con il regno indiscutibile della sua verità assolutizzante, è il rifiuto della certezza quindi l'accettazione di un sentimento tragico della realtà, un sentimento che soltanto nell'uomo è possibile trovare e non nell'arida conseguenzialità delle misure e delle distanze che separano un cinema da un orinatoio.

L'*azione* deve venire da un accordo con l'uomo, con l'altro, con i suoi sentimenti, le sue incertezze, la sua ironia, la sua voglia di scoprire una realtà diversa e di sperimentarla. Non può avvenire con un cervello organizzato come un plotone di fanteria. L'azione deve essere gioiosa ma è anche possibile sperimentazione del dolore, quindi non può essere realizzata da chi non conosce della gioia che la meccanica ripetizione dell'atto catalogato come tale e del dolore le vicende di una fuga davanti al possibile infrangersi dell'antico tabù. L'azione ha le stesse necessità dell'inverosimile ricerca dell'affinità, si può costruire in tutti i dettagli, e perfino realizzarsi in modo geometricamente inappuntabile, per poi smarrirsi nel suo significato più profondo, cadere preda di infami progetti politici, essere tagliuzzata a seconda delle necessità di dominio.

L'azione ha bisogno quindi di una *ricostruzione* dello spazio che sia quello dell'uomo non quello del capitale, una riappropriazione dopo la distruzione, una creazione che sposti tutti i luoghi comuni dall'efficenza all'esotismo passivo. Non si tratta di una sublimazione intellettuale, come sarebbe un desiderare un viaggio in Africa mentre si sta andando in autobus verso la fabbrica in un panorama di nebbia e ciminiere. Il problema è completamente diverso.



È il rapporto dell'uomo con lo spazio che deve essere distrutto alle radici in quanto non reale, costruito fittiziamente dal capitale per i suoi scopi di dominio, e questo rapporto può fissarsi con un palmizio (pensate alle masse turistiche organizzate) ed anche con un grattacielo, la cosa non cambia. L'ideologizzazione dello spazio si converte in organizzazione dell'ideologia, dominio e resistenza allo sfruttamento si fronteggiano e si invertono i ruoli, per spezzare tutto ciò occorre penetrare il meccanismo, passare oltre anche l'estetizzazione dei rapporti, la loro trasformazione in bellezza commerciale, in arte di mercato. L'antica "azzurra lontananza" che il mal d'Africa consegnò ai primi viaggiatori che misero in gioco se stessi nel proprio viaggio, quindi percorrendo due itinerari spesso dolorosamente con-

trapposti, adesso è indicata come prodotto da acquistare con pubblicità del tutto simile a quella della carta igienica e della carne per cani. Per ritrovare l'antica nostalgia dell'azzurro, che non è poi detto che la si debba cercare per forza in Africa, la sottrazione dello spazio può avvenire anche molto più vicino a casa nostra, nel percorso uniforme che sempre guardiamo con gli stessi occhi, tutto sta a saperlo vedere diversamente. L'estetismo può ancora giocare un brutto tiro ad essere recuperato attraverso l'esotismo, la fuga lontano accompagnati dalla propria stupidità e dai propri pregiudizi.

La lotta contro lo spazio della piattezza capitalista non sta nell'inconsistenza dei cosiddetti viaggi in paesi lontani, esotici, del tutto diversi da quelli che conosciamo. Quasi sempre, questi viaggi si risolvono in un giro della propria camera, in quanto il buon borghese si porta dietro con sé, nelle proprie valigie, tutti i suoi buoni pregiudizi, le sue paure (in primo luogo adesso quella dell'Aids), il suo desiderio irrisolto di facili amori a pagamento, i sogni di falli fuori misura e di profumi strani, di corpi intrisi di sudore e di afrori notturni che forse esistono solo nei libri. Con questi viaggi non si riesce a spezzare il dominio e il controllo dello spazio, anzi al contrario li si riafferma incondizionatamente, mentre dovunque spuntano i soliti alberghi americani con aria condizionata e bar fornitissimi.

Certo, alcuni poeti hanno inteso prima di tanti altri questo problema, e se lo sono posto, ed anche l'hanno vissuto e sofferto, penandovi la propria vita, morendovi, ma sono stati subito catalogati in massa verso l'ala destra dell'intelligenza debole, su verdetto inappellabile emesso dal tribunale marxista di turno. Quasi sempre si trattava di *fughe*, non di vere e proprie negazioni dello spazio, perché l'abbandono è negazione restando sul posto, non ricerca di rapporti geometrici differenti e liberatori. Ma erano fughe che corrispondevano ad una presa di coscienza iniziale di come il capitale stesse impadronendosi anche dello spazio, rendendolo invivibile.

Adesso il gioco del capitale è decisamente completo, copre tutto il pianeta e non ammette possibilità di fuga. La lotta deve avvenire qui, come altrove, le difficoltà sono le stesse. La ricerca dell'altro è un problema immediato ed è per questo che non possiamo rinviarlo a possibili future modificazioni o alleggerimenti. Non possiamo aspettare che la struttura dello spazio e dei rapporti che lo codificano oggi, si modifichi a nostro favore, dobbiamo, ancora una volta, come sempre, attaccare subito, senza perdere più tempo.

ANNO XVI - n. 65 Giugno 1990 – Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redazione e Amministrazione: Paolo Ruberto, C.P. 531 – 90100 Palermo
La presente copia lire 3.000. Abbonamento a 8 numeri : versare lire 20.000 (spese di spedizione incluse) sul c/c postale n. 15091903 intestato a Paolo Ruberto. Abbonamento estero lire 30.000. Sostenitore lire 50.000.
Registrazione Tribunale di Catania n. 343 del gennaio 1975. Spedizione in abb. post. Gr. IV.
Tipografia Underground – Catania